S O M M A R I O

La Ricerca n. 22

Unione Italiana
Centro di Ricerche Storiche di Rovigno
Redazione ed amministrazione:
Piazza Matteotti 13 - Rovigno d'Istria
Tel. (052) 811-133 - Fax (052) 815-786
(Italia e Slovenia: 00385/52)

Indirizzo Internet:
www.dsgs.univ.trieste.it/crsrv.html
e-mail: crsrv@pu.tel.hr

COMITATO DI REDAZIONE
Sabrina Benussi, Marisa Ferrara
Orietta Moscarda, Alessio Radossi
Giovanni Radossi, Fulvio Suran
Nicolò Sponza, Silvano Zilli

DIRETTORE RESPONSABILE
Giovanni Radossi

REDATTORE PRINCIPALE
Alessio Radossi

REDATTORE
Orietta Moscarda

COORDINATORE
Silvano Zilli

PROGETTO GRAFICO
Emmanuele Bugatto
Fulvia Casara

VIDEOIMPAGINAZIONE
Alessio Radossi

STAMPA
B.B. Arti Grafiche

HA COLLABORATO
Massimo Radossi

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

L'Editoriale

■ di Giovanni Radossi

Consapevolezza storiografica e Comunità nazionale

Nella ricerca di una struttura organica, dove le parti possano ricomporsi nella totalità del fatto storico di ciò che si definisce evento storico, alcuni momenti o fattori dell'oggetto rappresentato dalla storicità sembrano destinati ad assumere un rilievo crescente: presupposti taciti, comportamenti diffusi e marginalità risultano ormai inestirpabili dalla consapevolezza storiografica. E risulta evidente che nessuno sembra disposto a lasciare la storia agli storici puri, che sono tenuti comunque a tutelare il rigore scientifico della storiografia e segnalarne gli sviluppi. Scienza e storia con i derivati storicità e storiografia, sono oggi il fondamento in cui si riconosce l'unità di un territorio, e lo avviano verso la necessaria unità sociopolitica in ambito "nazionale", quale presupposto transeunte verso l'unità europea. E' questo un complesso di forze, purtroppo, non immediatamente operativo, ma convincentemente destinato alla presa di coscienza delle minoranze di ogni tipo - non escluse quelle nazionali - che cogestiscono, ai crocevia degli accadimenti, spazi e momenti della loro esistenza. Qui storia, sociologia e politica si contendono i campi operativi.

La Comunità Nazionale Italiana (CNI) della ex Jugoslavia è attualmente relegata al concetto di "minoranza", per di più divisa in due tronconi, tenuto conto dell'artificioso confine di stato che ha scisso il territorio del suo insediamento storico. L'idea di minoranza, ovviamente, si pone sempre in relazione a una maggioranza e quindi la sua posizione finisce per essere recessiva e marginale, soprattutto laddove la maggioranza per ragioni ambientali e storiche considera con diffidenza la minoranza. Una serie di coincidenze storiche e di fattori politici, qui difficilmente sintetizzabili, hanno posto la popolazione italiana del territorio in posizione precaria, facendola retrocedere da una presenza maggioritaria a quella minoritaria, nonostante il suo ruolo più rilevante e trainante dal punto di vista culturale ed economico da sempre svolto e che ancor oggi si avverte tale nell'ambiente istro-quarnerino, in settori e momenti particolari e facilmente determinabili.

La Comunità Italiana oramai da decenni si trova in una posizione di difesa, vedendosi negati sistematicamente dal regime di ieri e da quelli di oggi ciò che nessuno può negarle: la sua autoctonia antica e continua, che l'ha vista abitare queste latitudini ben prima della comparsa di altre civiltà e culture. La sua protezione attraverso un apparato di normative che rientrano nel campo delle

formule giuridiche che il diritto degli stati e quello internazionale mettono a disposizione dei gruppi minoritari, non risulta affatto sufficiente e nemmeno convincente, visto che manca vistosamente e pesantemente la volontà di tutela dei due stati che hanno "giurato" di voler non solo rispettare i diritti acquisiti nella ex Jugoslavia, ma soprattutto di implementarne i contenuti e di allargarne l'applicazione al più vasto territorio dell'insediamento storico. Il recente ultimatum per la rimozione della targa bilingue di Pisino, la campagna anti-minoritaria ordita per la partecipazione dei connazionali al voto nelle elezioni regionali del Friuli- Venezia Giulia, la querelle con la Municipalità di Dignano guidata da un sindaco della minoranza, il tentato filtro etnico ed i decreti capestro nelle nostre scuole, la sofferta registrazione dell'Unione Italiana in Slovenia (a sei anni dalla svolta democratica!), i malcelati tentativi esogeni ed endogeni di destabilizzazione della CNI, ecc., sono segnali che fanno naufragare ogni seria ipotesi di miglioramento della nostra condizione, in vista di un auspicabile livellamento agli standard utilizzati dagli stati più progrediti.

L'importante enunciazione del diritto delle minoranze all'esistenza e al mantenimento della loro identità costituisce il traguardo più recente raggiunto dalle Nazioni Unite. Il riconoscimento, infatti, della rilevanza giuridica delle minoranze, informa ampiamente gli orientamenti della comunità internazionale; la previsione del regime di bilinguismo che può divenire anche parificazione giuridica -a livello locale- della lingua minoritaria alla lingua dello stato di appartenenza; l'introduzione di modifiche utili all'apparato statale ed agli enti pubblici; il decentramento politico-amministrativo, ecc. costituiscono alcune delle misure di protezione che consentono di attribuire autonomo rilievo giuridico al gruppo e senso di coesione dei suoi componenti, tenuti insieme da comuni valori e tradizioni.

Non si riflette quanto si dovrebbe sul rapporto tra soggetti e momenti distinti; ma neppure si mette nel dovuto risalto la dipendenza del "nostro universo" - l'Europa più recente - dalla storicità e dalla categoria storiografica. Infatti, l'Europa è oggi presente che si coniuga con il suo passato, come sviluppo e come dialogo, è il mondo della persona, dell'individuo quale matrice di unità e unione. La corrispondenza di società e Stato che il nazionalismo da sempre postula, è caduta ed è rifiutata: un debole parlamento e una diligente quanto fida burocrazia da casato non bastano più all'istanza di un'entità politica che progressivamente assuma e gestisca funzioni economiche, culturali, politiche e di difesa di ogni minoranza. Gli Stati che dicono di volerci nel loro seno, avranno molto da fare nel tutelare tradizioni e ordine della convivenza: stiamo vivendo un'età dell'agire cosmico del soggetto umano.

C'è una storia, da queste nostre parti, che è appena cominciata, con soggetti storici che provengono da civiltà diverse, chiamate a misurarsi con spazi, tempi e alterità, ai quali può avvicinarsi soltanto chi possa dire di essere la totalità di se stesso; è una società che progredisce irreversibilmente, divenuta soggetto storico che potrà raggiungere e superare i confini che aveva già varcati per riacquisire queste aree con lo slancio della ragione.

Castello di Valle d'Istria, il catastico delle rendite

■ di Antonio Miculian

Oggi, la storiografia contemporanea sta dedicando particolare attenzione alla storia moderna dell'Istria con l'obiettivo di completare i secoli XVI e XVII, sfruttando nuovi fondi archivistici finora ignorati dagli studiosi di cose patrie, onde avere una visione più completa delle condizioni economiche, politico-sociali, demografiche, dialettologiche ed ecclesiatiche, valorizzando in tal modo nuovi elementi di valutazione in quanto il periodo preso in considerazione era stato in più riprese giudicato dagli storici come "una fase cronologica di quattro secoli priva di storia dal punto di vista politico ed istituzionale"[1].

La storiografia moderna tende a sfruttare nuovi fondi archivistici del '500 e '600

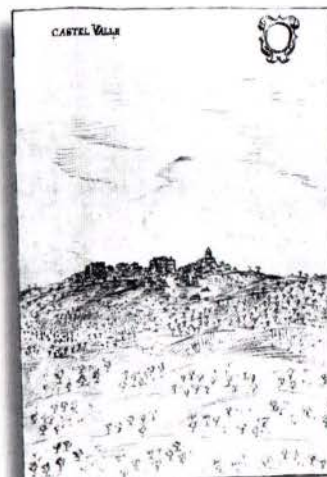
Catastico delle Rendite, Aniuersarij, e liuelli, del M: Reuerendo Capitolo del Castello di Valle Stabilito

Dalli M: Ill:ri: e M: Reuerendi Sig:ri:
Don Domco: Fioretti Canco: e Pieuano.
Don Antonio della Bernardina Canonico, e scolastico.
Don Simon Odogaso Canonico, Caneuaro.
Don Nadalino d'Andru:zi Canonico.
L'anno 1705.
Scritto da me Giò: Batta: Basilisco q. Carlo. Canceliere.

Infatti, la storia dell'età moderna istriana è stata finora pochissimo studiata e le stesse opere dei maggiori eruditi istriani del secolo precedente e dei primi anni del XX secolo lo confermano. Spostando però l'attenzione sulla nuova documentazione archivistica della storia culturale e religiosa possiamo renderci conto che i secoli sopra menzionati sono ricchi di notizie a tal punto da poter presentare una storia della regione istriana estremamente diversa, mobile e dinamica, ricca di nuovi contenuti. Per poter compiere questa

nuova impresa dobbiamo tuttavia dedicare particolare attenzione all'analisi degli incartamenti di natura ecclesiastica e, precisamente, a tutta quella documentazione che dopo il Concilio di Trento nell'intero mondo cattolico cominciò ad essere sempre più diffusa ed obbligatoria, ossia gli atti delle visite apostoliche, pastorali, ad limina, come pure i libri dei nati, battezzati, dei matrimoni e dei morti, ma anche i catastici delle chiese, delle confraternite ecc.[2] Tutte queste fonti ci consentono di avere uno spaccato preciso della società istriana di allora con cui il vescovo e i suoi collaboratori venivano direttamente in contatto nel corso delle visite; la descrizione degli stessi edifici di culto, del personale ecclesiastico, del numero delle anime da comunione, la composizione etnica della popolazione nelle rispettive diocesi, le attività economiche dominanti, usi e costumi di queste e del personale ecclesiastico, del loro patrimonio artistico, momenti di crescita e declino della popolazione dovuto a carestie, a varie calamità naturali, a crisi belliche, ma anche le entrate delle singole parrocchie con i rispettivi "liuelli che si devono riscuotere per gli anniuersarij perpetui" ecc.

A tale riguardo, nel XXVII volume degli ***Atti*** del Centro di ricerche storiche abbiamo deciso di continuare il discorso inerente la storia religiosa del "Reuerendo Capitolo del Castello di Valle" presentando il Catastico delle rispettive rendite.[3]

Si tratta di un manoscritto di estremo interesse per completare quanto finora scritto sulla storia della cittadina istriana, che ci permette di comprendere meglio quei

fattori politici e sociali che, a partire dalla seconda metà del secolo XIV, misero in crisi la situazione economica e demografica della nostra regione.
Il documento originale, compilato dal cancelliere Giovanni Battista Basilisco q. Carlo, dal titolo "Catastico delle Rendite, Aniuersarij et liuelli, del M:Reuerendo Capitolo del Castello di Valle stabilito dalli M:Ill.ri et M: Reuerendi Sigri Don Domco Fioretti Canco, et Pieuano, Don Antonio della Bernardina Canonico et scolastico, Don Simon Odogaso Canonico, Caneuaro, Don Nadalino d'Andruzzi Canonico. L'anno 1705. Scritto da me Gio: Batta: Basilisco Q.Carlo. Canceliere", compilato su carta, compone un registro dallo spessore di 2 cm circa, formato 28x40 cm, in buon stato di conservazione; si conserva presso l'Archivio dell'Ufficio Parrocchiale di Valle.
Il manoscritto riporta innanzitutto i *Liuelli, che si deuono riscuotere per gl'aniuersarij*; cronologicamente inizia dal 1613, 14 marzo e si protrae fino all'anno 1705. Vengono elencati non solo gli introiti del Capitolo, ma anche gli obblighi delle famiglie locali, i loro possedimenti mobili ed immobili e il tariffario che annualmente dovevano dare al Capitolo del Castello di Valle. Tuttavia, lo stato allora non faceva ancora censimenti della popolazione e, non avendo registri della popolazione, solamente la chiesa, attraverso questo tipo di controllo, era in grado di fornire dati esaurienti sul numero delle persone, sull'identità degli abitanti, sulla loro distribuzione territoriale, sulla loro condizione economica, ecc.[4]
La seconda parte del documento comprende la *Dichiarazione di quelli, che deuono pagar Liuelli in ordine à publici Instrumenti, per dinaro riceuuto, et Beni Stabili registrati nel Libro uecchio principia l'anno 1652; in questo diliugentemente delucidati dalla uigilanza del M.Illre; et M.Reudo Signor Don Simon Odogaso, Canonico et Caneuaro, à beneficio di questo M. Reudo Capitolo et Sucessori.* Anche il II capitolo contiene un elenco consistente di famiglie locali con competenze precise nei confronti del Capitolo locale, con l'obbligo degli eredi di versare al Capitolo le somme necessarie per il numero di messe volute dal testatore.
Infine, la terza parte del manoscritto contiene *l'Alfabetto de Nomi che pagano* nel quale in ordine alfabetico vengono riportati i denominativi di tutte le famiglie di Valle segnalate nel documento con i rispettivi obblighi nei confronti del Capitolo locale.
Tuttavia, l'esame del documento ci consente di avere una visione completa della società di Valle nel XVII e XVIII secolo, caratterizzata da numerose difficoltà legate alla vita quotidiana di allora - fenomeno identico in tutta la penisola istriana - che nel corso dei secoli precedenti, a causa di vicende storico-politiche e militari, ma anche dovute a calamità naturali, in più riprese avevano decimato la popolazione e, di conseguenza, indotto la Serenissima a ripopolare la regione con nuove genti provenienti dalle più svariate regioni sia dell'Italia che dalle sponde opposte dell'Adriatico, occupate dalle incursioni dei Turchi. Ciò spiega le ragioni dell'insediamento di tali nuclei, maggiori o minori, di morlacchi, albanesi, greci nella penisola istriana.[5] Inoltre, il documento ci consente di effettuare tutta una serie di altre considerazioni che ci possono aiutare a completare l'ordine linguistico, onomastico, la toponomastica di Valle e delle sue contrade.

Note:

[1] *AA.VV., **Istria, storia di una regione di frontiera**, IRCI, Brescia 1994, p. 89.*

[2] ***Ibidem**, p.90; Cfr. L. e M. M. TACCHELLA, **Il cardinale Agostino Valiere e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste**, Centro studi storico-cristiani del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1974; AA. VV., **L'Umanesimo in Istria**, Atti del Convegno internazionale di studio Venezia, 30 marzo-1 aprile 1981, Firenze 1983; A. JACOBSON-SCHUTTLE, **Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia (1498-1549)**, Roma 1988; A.MICULIAN, "Giannantonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)", **Atti** CRS, XXII, Trieste-Rovigno, 1992, pp. 347-477; **Ibidem**, "Catastico di Veglia fatto dal Nobil et Eccell.te Sig.r Benetto Balbi avvocato fiscale di Veglia (1730)", **Atti** CRS, XXIII, 1993, pp.429-470; **Ibid.**, "Giovanbattista Del Giudice e la "Visitatio Generalis Parentinae Diocesis - 1653"", **Atti** CRS, XXIV, 1994, pp.425-446; Cfr. pure i vari contributi inerenti la Riforma protestante nelle diocesi istriane pubblicati negli Atti del CRS nei volumi X - XIX; A. LAVRIC, "Vizitacijsko porocilo Agostina Valieraa o Koprski skofiji iz leta 1579 - Istriae visitatio apostolica 1579. Visitatio iustinopolitana Augustini Valerii", **SAZU**, Ljubljana 1986.*

[3] *Archivio dell'Ufficio Parrocchiale di Valle (AUPV), **Catastico delle Rendite, Aniuersarij e liuelli del M: Reuerendo Capitolo del Castello di Valle stabilito dalli M: Ill. ri et M: Reuerendi Sigri Don Domco Fioretti Canco et Pieuano, Don Antonio della Bernardina Canonico et Scolastico, Don Simon Odogaso Canonico, Caneuaro, Don Nadalino d' Andruzi Canonico. L'anno 1705. Scritto da me Gio: Batta Basilisco q. Carlo. Canceliere.***

[4] *Per quanto riguarda i possedimenti del Castello di Valle e di Valle in genere vedi A. MICULIAN, "Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte scuole laiche del Castello di Valle che vennero affittati per conto ed interesse delle scuole stesse...sec. XVII-XVIII", **Atti** CRS, XXVI, 1996, pp.370-428; **Ibid.**, "Lo statuto e "il libro delli confratelli e consorelle della veneranda scuola del Carmine" di Valle - 1760", **Atti** CRS, XXVII, 1997, pp. 482-516.*

[5] *Cfr. M. BERTOSA, "Valle d' Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio", **Atti** CRS, III, 1972, pp.59-207. Per quanto riguarda invece la toponomastica di Valle e del suo territorio, vedi A. MICULIAN, "Dimostrazione...", cit., "Indice delle Contrade esistenti nel comune di Valle", Atti CRS, XXVI, 1996, pp. 422-428.*

Il caso "dei monfalconesi" e la scomunica di Tito

■ di Luciano Giuricin

La vicenda degli operai che vennero inviati in Jugoslavia nell'immediato dopoguerra

La recente tavola rotonda "Cinquant'anni fa. La scomunica di Tito da parte del Cominform", organizzata a Trieste, ha fatto salire nuovamente alla ribalta la cosiddetta "vicenda dei monfalconesi". L'argomento, rimasto per lungo tempo dall'immediato dopoguerra quasi ai margini della cronaca, registrò una prima impennata qualche anno fa, quando, in un apposito dibattito, che assunse aspri toni polemici con la mobilitazione dei mass media, si tentò di rievocare le conseguenze della grave crisi sorta in seno allo schieramento comunista dopo la Risoluzione del Cominform del giugno 1948 e la lotta ad oltranza, combattuta senza esclusione di colpi, tra gli opposti schieramenti proprio nella Venezia Giulia. A pagare lo scotto per primi furono proprio gli operai monfalconesi con le loro famiglie, bersagliati e perseguitati dal regime jugoslavo per il loro atteggiamento a favore di Stalin e poi strumentalizzati al loro ritorno in Italia.

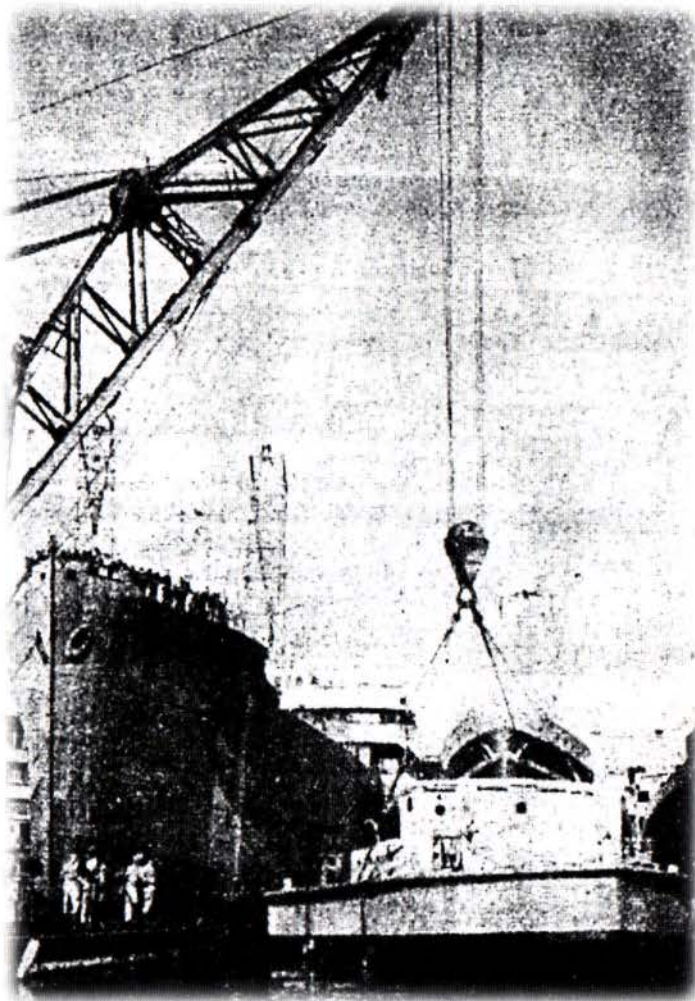
A prescindere dal problema della quantificazione del fenomeno relativo ai 2000-3000 "monfalconesi" coinvolti, citati nei vari testi, credo sia necessario in primo luogo rilevare che nella questione in parola non furono compromessi esclusivamente i monfalconesi, e tra questi i cantierini, anche se essi rappresentavano la maggioranza, per cui generalmente si parla solo di loro. A favorire questo piccolo esodo alla rovescia furono anche non pochi triestini, goriziani, friulani e zone limitrofe, sia italiani che sloveni, legati quasi tuttti alla resistenza combattuta in questi territori, in prevalenza nelle file dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo. Non solo, ma tra essi c'erano pure diversi italiani di altre province e regioni, specie della Lombardia, per lo più intellettuali spinti per motivi di lavoro, ma soprattutto attratti dal fascino irresistibile e dal miraggio che rivestiva allora l'edificazione socialista della Jugoslavia.

I territori ospitanti e poi di residenza non erano limitati a poche zone come si vuol far credere. In genere si parla quasi esclusivamente di Fiume per il fatto che qui il fenomeno si verificò con grande anticipo sugli altri, risultando quindi più accentuato per consistenza numerica e conseguenze di gran

Operai monfalconesi attorno all'elica di una nave nel porto di Fiume

lunga più pesanti che altrove. Oltre che a Fiume, i cosiddetti monfalconesi si trasferirono pure a Pola dopo l'annessione della stessa, a Zagabria, a Lubiana, dove operarono per lungo tempo degli attivissimi circoli italiani di cultura, ma anche altrove, specie dove esistevano delle industrie che avevano estremo bisogno di manodopera qualificata e specializzata. Fiume però fu la principale méta dei "monfalconesi", in quanto la città era venuta a trovarsi, sin dalla fine della guerra, in una posizione particolare rispetto alle altre località della regione occupate dalla Jugoslavia, essendo già scontata la sua inclusione nel nuovo stato jugoslavo persino

Lavori in corso al Porto di Fiume, all'epoca dei fatti cui si riferisce l'articolo di Giuricin

nella coscienza dei suoi abitanti, la maggior parte dei quali, pur contrari a questa soluzione, già allora non vedevano altra alternativa se non quella dell'esodo. La partenza degli italiani da Fiume, infatti, iniziò in forma massiccia molto tempo prima che altrove, creando enormi difficoltà alla città, soprattutto a causa della penuria di quadri e operai qualificati. Fino al gennaio 1946 avevano lasciato la provincia oltre 20.000 persone, nella stragrande maggioranza fiumani, che continuarono ad ingrossare le file degli esuli giorno dopo giorno prima delle opzioni del marzo 1948. Si trattava principalmente di commercianti, esercenti, artigiani, tecnici ed esperti delle più svariate professioni, ma anche di molti operai per lo più qualificati e specializzati.
I primi vuoti lasciati furono riempiti in qualche modo da insegnanti e lavoratori culturali, in genere richiesti d'urgenza su interessamento diretto delle strutture al potere allora a Fiume, per il tramite della direzione del PCI e della Federazione milanese in particolare, che inviarono a varie imprese diversi gruppi di loro membri, attivisti e simpatizzanti. Un gran numero di essi fu inserito nelle scuole rimaste quasi senza insegnanti, in seno alle pubblicazioni italiane e in altre istituzioni culturali, prima tra tutte il "Teatro del popolo" il quale, in breve tempo, arrivò a contare ben 118 artisti provenienti in maggioranza dall'Italia, che componevano quasi interamente il complesso orchestrale, quello operistico e buona parte del "Dramma italiano".
Con la firma del Trattato di pace di Parigi, quando era ormai evidente che i territori del Monfalconese e del Goriziano contestati fino allora dovevano passare all'Italia, si fece sempre più pressante il problema del trasferimento volontario di centinaia e centinaia di famiglie della zona, decise di dare il loro fattivo contributo alla cantieristica e alle altre industrie fiumane.
L'arrivo in massa di questi nuovi operai era motivato da una serie di ragioni contingenti. Da una parte c'era l'impellente, e a momenti anche spasmodica, richiesta di maestranze qualificate, che non esistevano affatto in Jugoslavia; la quale non avrebbe potuto neanche fornirle per ovvie ragioni giuridiche legate all'annessione ancora al di là da venire. Dall'altra, specie nel Monfalconese, la crisi della cantieristica nella quale era interessata direttamente la stragrande maggioranza della popolazione della zona, aveva causato già dall'autunno 1945 i primi massicci licenziamenti; senza contare la mancanza di prospettive e la paura dei lavoratori di poter rimanere da un momento all'altro privi di lavoro.
Se a questo precario andamento economico si aggiungono i non secondari fattori politici ed ideologici, vedremo che le motivazioni di questa scelta furono in buona parte giustificate. Infatti, sin dal 1945, e in forma meno radicata anche durante la

resistenza, aveva preso piede in tutta la Venezia Giulia quel fenomeno classista che, contrariamente agli interessi nazionali di una delle sue componenti, quella italiana appunto, appoggiò in pieno la lotta e le soluzioni prospettate dalla nuova Jugoslavia considerata allora portabandiera del mondo progressista guidato dall'URSS, lasciandosi così sempre più invischiare e strumentalizzare dagli ideologi e dagli strateghi del PCJ, rispettivamente sloveno e croato, che guidavano l'intero movimento. La stessa creazione del Partito comunista della Regione Giulia (PCRG) con le sue cinghie di trasmissione (Unione Antifascista Italo Slava (UAIS), Sindacati Unici, le organizzazioni dei giovani, delle donne, dei partigiani giuliani, ecc.), comuni a Trieste come a Fiume, in Istria come in tutto il Goriziano e quindi Monfalconese, era rivolta a questo fine. Ma mentre nell'ex zona B di allora, compresa Fiume, dette organizzazioni erano più formali che altro, facendo solo da prestanome e lasciando intatte le caratteristiche peculiari del ferreo partito jugoslavo; nel Monfalconese le formazioni politiche in parola, con alla testa il PCRG, diventarono una realtà concreta, in opposizione al PCI, che qui non esisteva. Esse erano tutte orientate alla soluzione globale del problema, tanto da aderire in pieno alla proposta di entrare a far parte della Jugoslavia come Settima repubblica federale, quando i confini sull'Isonzo risultarono ormai improponibili.
In tutta la zona A di allora, con il Monfalconese in testa, la lotta tra le organizzazioni contrapposte si era già radicalizzata al massimo. Così, come a Pola, a Trieste, pure a Monfalcone avevano luogo quasi quotidianamente manifestazioni anche violente, cortei, scontri con la polizia e tra avverse fazioni, pestaggi eseguiti da squadre di picchiatori dell'una e dell'altra parte, attentati anche con morti e feriti. Negli ultimi tempi poi, quando era ormai evidente l'inclusione della città all'Italia, le minacce e le azioni verso i cosiddetti "titini" si moltiplicarono a dismisura, tanto che, come dichiararono diversi monfalconesi, oltre al pericolo dei licenziamenti che si attendevano da un momento all'altro, una delle motivazioni che fece in buona parte scattare la molla delle partenze fu anche la paura degli attentati. Infatti, in diverse abitazioni di attivisti dell'UAIS vennero lanciate delle bombe, cosicché molti di essi furono costretti a barricare porte e finestre con mezzi di fortuna: armadi, tavole, masserizie, ecc., facendo la guardia a turno.
E' fuori dubbio che l'operazione, iniziata nei primi mesi del 1947, venne organizzata da diversi centri collegati tra loro.
A parte il PC giuliano che muoveva i fili dappertutto, le organizzazioni più impegnate in questa azione erano senza dubbio i Sindacati Unici, l'UAIS e i Partigiani giuliani, i quali procuravano i mezzi di trasporto, assistevano gli interessati per il loro disbrigo delle pratiche, per le questioni logistiche e via di seguito.
Le stesse organizzazioni, con l'aggiunta dei vari dipartimenti dei Comitati popolari cittadini e rionali, in particolare quello degli alloggi, dell'approvvigionamento, del lavoro, ecc. si occupavano a Fiume (e verosimilmente anche altrove) per accogliere e sistemare nel migliore dei modi i nuovi arrivati, che non ebbero assolutamente problemi di sorta, data la larga disponibilità di comodi appartamenti e posti di lavoro lasciati liberi dagli esuli, cosicché gli stessi poterono inserirsi nella vita normale della città senza difficoltà.

Un'immagine del quinto Congresso del Partito Comunista Jugoslavo

La maggior parte di essi furono inclusi nell'attività dei cantieri "3 Maggio" e "Viktor Lenac", nonché presso il Silurificio, la Raffineria, le fabbriche "Skull" e "Cusar" e in genere in tutte le altre aziende a seconda dei profili professionali richiesti e offerti, ricoprendo anche incarichi e funzioni di responsabilità.
All'inizio i lavoratori monfalconesi erano stati accolti molto favorevolmente dalle autorità locali, non solo per i vuoti che venivano a coprire in buona parte dopo la partenza dei primi grossi scaglioni di esuli, ma anche per essere adoperati come forza

d'urto nei confronti delle frange degli elementi "reazionari, avversi, o indifferenti" nei riguardi del potere popolare, abbastanza numerosi nelle fabbriche, negli uffici pubblici e in tutta la città, i quali costituivano la massa dei potenziali futuri esuli e optanti.
Abituati com'erano alla lotta politica radicalizzata ad oltranza, non era necessario stimolare tanto i nuovi arrivati per fare i conti con gli elementi locali, che ideologicamente e politicamente non la pensavano come loro. Anzi, ben presto si distinsero usando le maniere forti: destituzione di sindacalisti e del personale non in linea; allontanamento forzato di elementi considerati non idonei nei vari posti di lavoro; ma anche qualche pestaggio, in particolare nei confronti degli studenti scioperanti.
Si deve dire, per la verità, che pochissimi di essi arrivarono a coprire cariche politiche di primo piano.
Per di più solo un numero irrisorio di membri, tra i numerosissimi che avevano operato nel PC a Monfalcone, erano stati inclusi in quello fiumano. Segno evidente questo che, se godevano tutta la fiducia come tecnici e operai specializzati, non la fruivano certamente nel campo politico.
Tutto ciò causò non pochi risentimenti tra loro, in quanto erano ritenuti buoni al massimo di svolgere una certa attività nelle organizzazioni di massa. In seguito, man mano che si faceva sempre più imponente e definitiva la partenza degli esuli, e venivano di contro intensificate le pressioni nazionalistiche e il processo di assimilazione nei confronti dell'etnia italiana con un velato, dapprima, e poi sempre più aperto e oculato trasferimento di quadri politici, culturali, e scolastici dalla Jugoslavia, l'entusiasmo dei monfalconesi venne gradatamente a mancare.
Il resto lo fece la Risoluzione del Cominform che, se per la maggior parte dei comunisti jugoslavi fu un grande trauma, per i monfalconesi costituì una specie di atto liberatorio, dato che da tempo si sentivano fuori gioco, contestati com'erano dalla base e dai potenziali optanti fiumani, nonché diffidati in buona parte dalle dirigenze politiche di allora.
Assieme ad alcuni intellettuali e noti emigrati politici italiani quali i proff. Mario De Micheli, Sauro Ballardini, Adriano Dal Pont, nonché Alfredo Bonelli, Andrea Scano, Giovanni Pellizzari ed altri ancora, numerosi furono i monfalconesi ad aderire sin dall'inizio all'invito del PC sovietico di combattere "Tito e la sua cricca". Anzi, i monfalconesi, guidati dai loro capi carismatici Ferdinando Marega, Angelo Comar, Sergio Mori ed altri, furono per numero e attività concreta, svolta alla luce del giorno, coloro che diedero il maggior filo da torcere ai maggiorenti locali e centrali, i quali, dopo aver tentato di operare con mezzi persuasivi, usarono ben presto le maniere forti.
L'esempio più eloquente venne dato dal grande comizio-dibattito organizzato al Teatro Fenice. I numerosissimi contestatori presenti non lasciarono nemmeno parlare gli oratori ufficiali. La riunione venne ben presto interrotta. Cosicché, appena lasciato il teatro, i dimostranti organizzarono un lungo corteo marciando per il Corso di Fiume al canto dell'Internazionale e inneggiando a Stalin e all'Unione Sovietica.
Questi ed altri fatti ancora, che videro protagonisti, tra gli altri, pure alcuni giornalisti de "La Voce del Popolo" e non pochi connazionali fiumani, misero in allarme l'intera dirigenza politica repubblicana di Zagabria, che vista l'impossibilità di appianare pacificamente la faccenda, mobilitò gli organi di polizia affidando il compito a questa di affrontare e risolvere la già compromessa situazione dei nuovi oppositori, ricorrendo ai metodi coercitivi.
I monfalconesi furono colpiti tra i primi. Il loro gruppo dirigente, proprio per aver agito d'istinto e allo scoperto, convinto com'era che il regime jugoslavo sarebbe crollato nel giro di pochi giorni, fu subito "bruciato" con una serie di deportazioni in Bosnia, espulsioni e rientri spontanei in Italia. Diciotto tra i maggiori caporioni con le loro famiglie furono inviati nella ferriera di Zenica e nelle miniere di Tuzla.
I procedimenti e le condanne nei riguardi dei monfalconesi, proprio per il fatto di essere stati eseguiti con grande anticipo sugli altri pronunciati in seguito, specie dopo la seconda risoluzione del Cominform del 1949, risulteranno di gran lunga più blandi. All'infuori di qualche interrogatorio e del citato esilio in Bosnia, pochissimi altri monfalconesi verranno arrestati e inviati a Goli Otok, o in altri campi di deportazione, per azioni espletate però molto più tardi, assieme ai gruppi clandestini di Bonelli, Dal Pont ed altri, quasi tutti condannati a lunghi anni di detenzione.
La maggior parte dei "monfalconesi" con le loro famiglie fecero ritorno alle proprie località d'origine isolatamente, a gruppi, o scaglioni dal 1949 al 1951, a seconda delle possibilità e delle condizioni vincolanti dovendo quasi tutti ricominciare da capo, privi di casa e di lavoro.

La fondazione filantropica Martinis-Marchi e i suoi meriti

■ di Mladen Culic-Dalbello

La storia della nobile famiglia degli Alberti, cui ho dedicato un articolo nel numero precedente de "La Ricerca", si lega con la storia di altre famiglie spalatine, non ultima quella dei Martinis-Marchi.

Alessandro Martinis-Marchi si sposò nel 1816 con la contessa spalatina Caterina degli Alberti, con la quale ebbe nove figli, che morirono, quasi tutti, in giovane età. I figli rimasti, Ottavio e Gian Pietro, scomparvero rispettivamente nel 1855 e nel 1856, dedicando un cospicuo lascito alla "Fondazione pia Martinis-Marchi". Ottavio e Gian Pietro erano celibi, la loro sorella, Angiola, era sposata al medico spalatino Matteo Gellicich. Il loro padre, Alessandro, era già stato membro dell'Istituto di carità in Dalmazia negli anni 1826, 1827 e 1830. Ottavio, morto a Bol sull'isola di Brazza il 24 agosto 1855, scrisse il suo testamento il 27 luglio 1854, documento che attualmente si trova alla Pretura di Spalato, lasciando una sostanza considerevole, quasi tutta immobiliare (in comune col fratello Gian Pietro e la sorella Angiola) i cui beni si trovavano a Bol ed in altri luoghi dell'isola di Brazza, a Solta e a San Giorgio di Lesina. Lo zio materno, Giovanni Gerolamo degli Alberti, era domiciliato a Zara, come risulta dalla relazione si suggellazione relativa a Ottavio Martinis-Marchi, e ovviamente la suggellazione fu consegnata a lui.[1]

Storia di un'altra nobile famiglia spalatina. La documentazione rinvenuta a Venezia

Le documentazioni archivistiche sui Marchi sono custodite presso la "Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone" a Venezia. Il documento più importante è un manoscritto su pergamena, sulle cui prime pagine si trova lo stemma di famiglia con il drago e con la sigla; lo scritto inizia con la conferma del titolo nobiliare romano a Giovanni Pietro Marchi di Spalato da parte dei conservatori della città di Roma, con timbri e convalida.

Giovanni Pietro Marchi nacque a Spalato nel 1663 in una famiglia che si era trasferita da Bol nella città dalmata verso la fine del XVI secolo. Grazie alla ricchezza e alla stima di cui godeva, nel 1675 la famiglia era stata accolta, insieme ad altre nove famiglie spalatine, nel Maggior Consiglio. Venezia, inoltre, concesse a Giovanni Pietro il titolo di conte.[2]

In basso, una veduta di Spalato del 1848, con in evidenza il Palazzo di Diocleziano

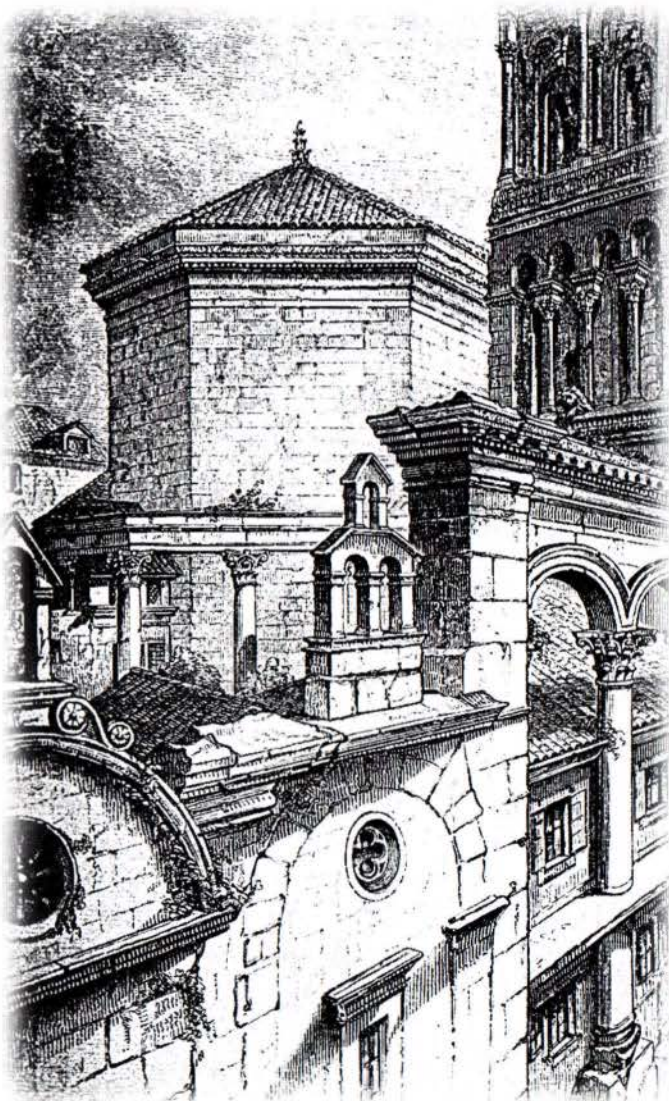
Giovanni Pietro conseguì il dottorato in legge a Padova nel 1630 e nella sua città natale ricoprì diversi importanti incarichi: giudice, consigliere, sindaco, tesoriere della cattedrale. Tradusse molte opere letterarie francesi nelle lingue italiana e croata (che allora si denominava illirico). Sono testimonianza della sua educazione e della sua cultura le opere che formavano la sua biblioteca, in gran parte dispersa o perduta. Conoscendo la sua devozione e la sua probità, nel 1695 l'arcivescovo Cosmi affidò al Marchi, insieme a Francesco Capogrosso, la cura del Santuario della Madonna sull'isola di Bua (Ciovo). Conobbe e fu in relazione epistolare con molti importanti personaggi del suo tempo: dall'imperatore d'Austria Carlo VI al principe di Savoia, a Papa Clemente XI. Viaggiò molto e si battè per la liberazione degli Slavi del sud dai Turchi. Fu più volte dal Papa a Roma per supplicarlo di liberare i Balcani dal giogo turco: e fu proprio a Roma che nel 1728 il Marchi ottenne il documento che gli riconosceva la nobiltà romana. Era un atto più che giustificabile: si diceva che i Marchi discendessero direttamente dai patrizi romani Marzi, a loro volta discendenti dal quarto re di Roma, Anco Marzio. I Marzi avrebbero dimorato a Salona, da dove, dopo la caduta della città ad opera degli Avari, si sarebbero trasferiti fuggendo nel palazzo di Diocleziano a Spalato. Dopo la concessione del patriziato romano e la nomina successiva a senatore, Giovanni Pietro Marchi e i suoi discendenti potevano accedere al Senato, esporre i loro pareri a Roma, possedere beni liberi e non gravati da tasse.

Ma perché Giovanni Pietro unì al suo cognome Marchi quello di Martinis? Perché i Martinis erano proprietari di molte terre a Bol di Brazza, uniti ai Marchi da vincoli di identità e parentela, e quindi i due cognomi si fusero. Lo stemma sul diploma romano prova chiaramente che il drago con la spada è l'emblema dei Marchi, che appare anche all'ingresso principale del loro palazzo a Porto Uliveto (Maslinica) sull'isola di Solta. La famiglia Martinis, invece, appartiene alla nobiltà originaria dell'isola di Brazza e il suo stemma è visibile sul diploma di dottore conseguito da Giovanni Martinis, figlio di Alessandro, a Padova nel 1626.[3] Lo stemma dei Martinis è visibile anche nella sala Ippolito Nievo di Palazzo Bo a Padova.

Dopo la morte di Giovanni Pietro Marchi, il suo archivio e la sua biblioteca passarono, per legami di parentela, alla famiglia degli Alberti. Mancava il diploma sulla nobiltà romana di lui, finché l'ultimo discendente maschio degli Alberti, il dottor Alberto, non lo donò nel 1978, insieme ad altri documenti, alla Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone a Venezia.

Alessandro Martinis-Marchi e Caterina degli Alberti, dopo il loro matrimonio nel 1816, ebbero nove figli: Ottavio, Giovanni, Pietro, Antonio, Girolamo, Doimo, Elena, Vincenzo, scomparsi in giovane età, e Angiola, sposatasi, come si è accennato, a Matteo Gellicich. Tutta la sostanza dei Martinis-Marchi era affluita, quindi, nelle mani di Ottavio che, morto celibe, la usò, nonostante le difficoltà poste dal Gellicich per fondare l'opera "pia Martinis-Marchi" [4].

Per rendersi conto della modernità dello Statuto e del Regolamento Interno della Pia Fondazione, pubblicati nel 1898, basta leggerli. Nello Statuto risultano interessanti gli articoli nei quali si afferma

A destra, un'incisione raffigurante Porta Aurea a Spalato

che l'asilo infantile viene affidato per la parte pedagogica alle Ancelle della Carità e ad un Consiglio direttivo di maestre, appartenenti alla stessa Congregazione (art.9), che la lingua interna e d'ufficio del Consiglio direttivo è l'italiana (art.10).
Per quanto riguarda il Regolamento Interno, nell'articolo 1 si specifica che all'Asilo sono ammessi gratuitamente fanciulli indigenti d'ambo i sessi, di età non minore di tre anni e non maggiore di sei, a preferenza figlioli di operai o orfani nativi di Spalato. Nell'art. 6 si ordina che i bambini debbano andare all'Asilo lavati, pettinati, puliti nelle vesti e provvisti di fazzoletti.[5] Nell'art. 11 si afferma che l'Asilo deve essere provveduto d'una cameriera "forte, ingentilita d'animo e moralmente incensurata"; nell'art. 19 che saranno allontanati dall'Asilo i piccoli che si rendessero, col loro contegno, nocivi e pericolosi agli altri o che avessero malattie contagiose. Nell'art. 20 si stabilisce che l'istruzione dei fanciulli verrà tenuta in lingua italiana, occorrendo anche in lingua slava, per non frastornare i bambini che, eventualmente, non seguissero a dovere gli insegnamenti in italiano.
Era tutto assai logico e umano nello Statuto e nel Regolamento dell'Asilo infantile: anche perché, dalle ventilazioni post-mortem, giacenti nell'Archivio di Spalato, relative a molti italiani, morti in quel periodo, si viene a conoscere che numerosi erano gli orfani italiani, figli di operai, artigiani, capomastri ecc. qualificabili, quindi, come lavoratori, rimasti per la morte del genitore privi di mezzi di sussistenza.
Così, anche l'osservazione rilevata alla fine del mio articolo dedicato alla famiglia degli Alberti (vedi "La Ricerca", n.21), vale a dire di chi fossero i piccoli cippi tombali, posti intorno alla tomba di famiglia degli Alberti, ha trovato una spiegazione.
Probabilmente, l'insieme che si trova a Porto Uliveto (Maslinica), apparteneva a giovani istruiti e cresciuti nell'Asilo infantile della Pia Fondazione Martinis-Marchi e legati da affetto e riconoscenza alle famiglie degli Alberti e dei Martinis-Marchi.
Durante la seconda guerra mondiale questi giovani morirono chissà in quali circostanze, ma furono seppelliti vicino alla tomba dei loro protettori, gli unici che li avessero amati e difesi, anche se erano di ceppo slavo, nel tenero periodo dell'infanzia.
Penso sia una possibile spiegazione.

In alto, particolare della cattedrale di Spalato

Note:

[1] *Relazione di suggellazione del 25 agosto 1855, n.27 SS/Civ. della Pretura di Spalato;*

[2] *A. DUPLANCIC,* Il diploma du nobiltà romana dello spalatino Giovanni Pietro Marchi, *in "Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone", pp.18-26, Venezia 1997;*

[3] Ibidem;

[4] *Testamento olografo di Ottavio Martinis-Marchi del 27 luglio 1854, n. 1605/a-1855 della Pretura di Spalato;*

[5] *Vedi lo "Statuto e regolamento interno del Pr. Asilo infantile (Fondazione de Marchi) in Spalato"; editore: il Consiglio Direttivo della Pia Fondazione, 1898 a Spalato, approvato dal I.R.Consiglio scolastico provinciale il 14 ottobre 1897 a Zara.*

La raccolta di carte geografiche e vedute del Centro di ricerche storiche di Rovigno

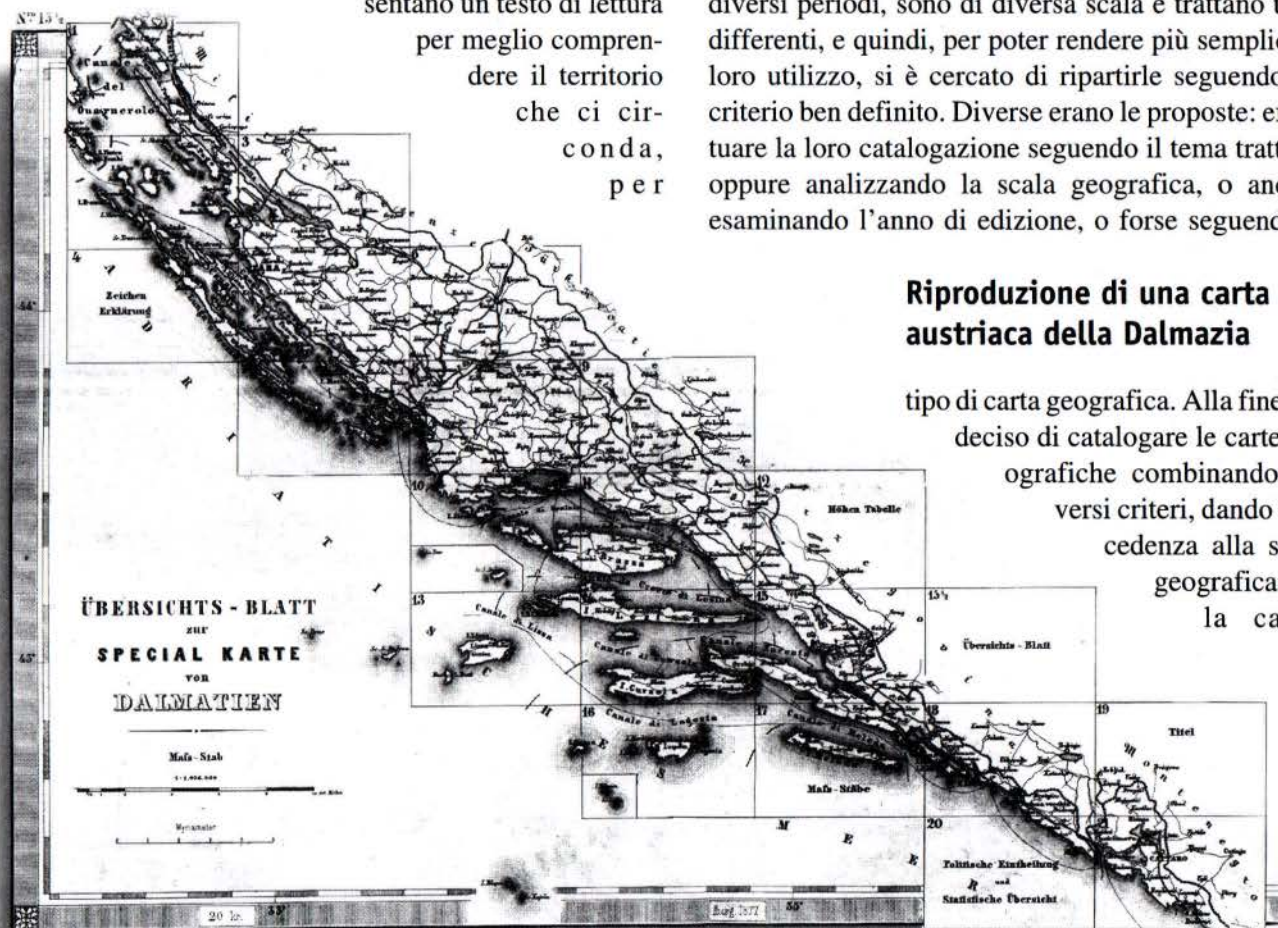
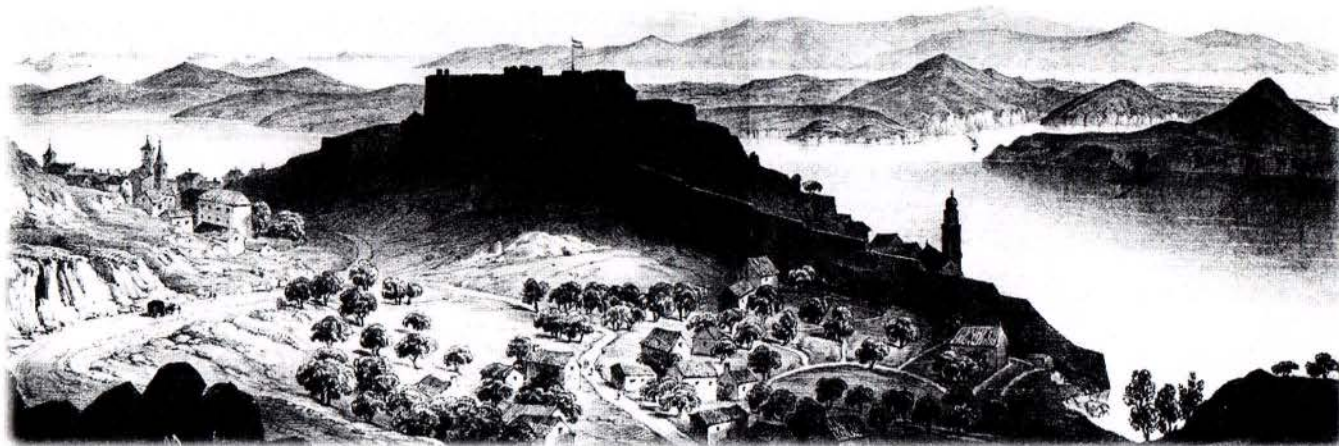
■ di Susanna Cerlon

Nel 1988, quando ebbe inizio l'informatizzazione della biblioteca del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, nessuno poteva supporre che nel corso dei successivi dieci anni sarebbero stati inseriti nella memoria del computer quasi 50 mila titoli per i rispettivi volumi presenti nella biblioteca, né tanto meno nessuno poteva immaginare che nel 1998 nella già ricca bibliografia telematica sarebbe stato inserito un nuovo archivio: un'archivio riguardante le carte geografiche presenti nel Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Nella già ricca bibliografia telematica inserito un nuovo archivio sul nostro territorio

Perché è stato deciso di formare questo archivio? Le carte geografiche rappresentano un testo di lettura per meglio comprendere il territorio che ci circonda, per apprendere il suo passato storico e progettare il suo futuro. Per poter più qualitativamente adempiere a tutte le richieste poste in questa direzione, il Centro di Rovigno ha determinato l'introduzione di questo specifico archivio. Considerando poi che nel Centro di Ricerche Storiche sono conservate attualmente circa 1350 carte geografiche riguardanti il territorio del Friuli Venezia-Giulia, della Slovenia, della Croazia, ma, soprattutto, ed in particolare, dell'Istria e della Dalmazia, diventa ovvia la necessità dell'avviamento del nuovo archivio.

Le carte geografiche registrate nell'inventario di questo Istituto risalgono a diversi periodi, sono di diversa scala e trattano temi differenti, e quindi, per poter rendere più semplice il loro utilizzo, si è cercato di ripartirle seguendo un criterio ben definito. Diverse erano le proposte: effettuare la loro catalogazione seguendo il tema trattato, oppure analizzando la scala geografica, o ancora esaminando l'anno di edizione, o forse seguendo il tipo di carta geografica. Alla fine si è deciso di catalogare le carte geografiche combinando diversi criteri, dando precedenza alla scala geografica della carta,

Riproduzione di una carta austriaca della Dalmazia

alla regione rappresentata e, successivamente, all'anno di stampa ed all'Istituto editore.
Una volta decisi i criteri, è stata effettuata la sistematizzazione delle carte negli appositi cassetti e si è quindi passati all'avvio del nuovo archivio.
La scheda del nuovo archivio contiene diversi dati pertinenti la singola carta geografica: il numero d'inventario, la segnatura, l'autore della carta ovvero il topografo, il titolo, il tipo di carta, la scala geografica della carta, l'anno della stampa, l'Istituto editore e le dimensioni del foglio.
Nel Centro di Ricerche Storiche di Rovigno sono custodite maggiormente carte topografiche in scala 1:25.000, 1:50.000, 1:75.000, 1:100.000, risalenti a diversi periodi. Apprezzabile è la collezione di carte topografiche edite nel periodo asburgico concernente la nostra regione e le regioni limitrofe stampate dall'Istituto geografico militare di Vienna, in maggioranza in scala 1:75.000.
Particolarmente interessante è la serie di carte topografiche riguardante l'Istria in scala 1: 25.000 risalenti al periodo interbellico, edite dall'Istituto Geografico Militare Italiano (IGMI) manoscritta con l'utilizzo della scala cromatica per riportare la situazione floristica della penisola. Sempre della stessa scala e dello stesso editore nel CRS viene custodita una collezione unica di trentadue (32) carte concernenti il territorio Trieste e dell'alta Istria, edite dall'IGMI, nel 1916.
Un'altra serie specifica è quella delle carte topografiche in scala 1:5.000 edita negli anni '50 riguardante la zona di confine tra la Repubblica Italiana e l'allora R.P.F. di Jugoslavia (successivamente RSFJ) utilizzata nel trattato di Osimo. Da non dimenticare inoltre le carte topografiche edite dall'Istituto Geografico Militare di Belgrado in scala 1:25.000 e 1:50.000 relative all'Istria, la Dalmazia e la Slovenia.
Apprezzabile è pure la collezione delle carte nautiche riguardanti il Mare Adriatico, divisa secondo l'epoca di edizione: periodo asburgico, periodo tra le due guerre mondiali e decennio 1960-1970.
Un'altra attraente raccolta è quella relativa le carte catastali dei vari comuni dell'Istria stampati dall'Amministrazione catastale di Milano e di Venezia negli anni Quaranta, come pure le carte catastali manoscritte risalenti al periodo asburgico e le carte catastali concernenti il Comune di Rovigno compilate nel periodo 1950 - 1960.
Ricca è la collezione delle carte stradali dell'Istria, delle isole del Quarnero, della Dalmazia, della Slovenia e dell'Italia, come pure lo è la serie delle piante cittadine, delle carte turistiche, di quelle storiche, delle carte politiche e fisiche; ci sono pure, non mumerose, carte etniche e demografiche.
Una singolare carta geografica conservata nel Centro di Ricerche Storiche di Rovigno è l'originale carta dell'Istria disegnata dall'on. Bernardo Schiavuzzi, storico istriano.
Naturalmente, non bisogna scordare i due rilievi dell'Istria di L. Parentin (1880 /?/ e 1908), la pianta "Inter Ultrumque Tuta" di Capodistria (copia originale della fine del XVII sec.), le cinquecentine quali quelle del Magini; il Coppo, l'Ortelio, il Giansoni, il Valvassore, il Salmon, il G. Valle, il G.A. Capelaris, il Coronelli; le vedute di Rovigno, Parenzo, Pola, Capodistria, di altre città istriane e dalmate. Queste carte, come le grandi carte geografiche che adornano le stanze, le scale ed i corridoi dell'Istituto, tra le quali bisogna nominare "L'Italia" di Ignazio Heymann (1815), la "General Karte von Europa" di Jaseph Scheda in scala 1: 2.592.000 edita nel 1847 e la "General Karte von Bosnien der Hercegovina, von Serbien und Montenegro" in scala 1: 300.000 edita dal K.K. Militarisch-Geografischen Institute nel 1876, rimarranno maggiormente impresse nella memoria di coloro che visitano questo Istituto.
In ogni caso, anche se questo archivio va ulteriormente completato, per il visitatore del Centro di Ricerche Storiche e per lo studioso, esso rappresenterà un interessante punto di riferimento che sicuramente stuzzicherà la sua curiosità, e quindi la voglia di conoscenza.

Identità di confine e identità di frontiera

di Nicolò Sponza

Parlare di crisi dell'identità rappresenta una costante delle scienze sociali degli ultimi vent'anni. Tale discorrere sull'identità non rappresenta un bisogno sociale nuovo, in quanto non è un prodotto di una svolta epocale della società, cui ad un tratto ha iniziato ad attribuire maggior importanza alla questione rispetto alle epoche passate; bensì, è derivato dai cambiamenti che alle soglie del XXI secolo stanno modificando le società e che restano incompresi se non vengono collocati all'interno dello spazio aperto delle innovazioni tecnico-scientifiche.

Il concetto di confine che limita, e quello di frontiera, dove c'è un confronto continuo

Se le innovazioni tecnico-scientifiche da un lato sono un prodotto sociale, dall'altro, dobbiamo prendere atto che gli stessi rapporti sociali sono o/e stanno diventando a loro volta il prodotto della scienza e della tecnica.
Ed è all'interno di tale paradigma che devono venir valutati gli apparentemente divergenti processi sociali, globalizzazione - individualizzazione, processi che direttamente e indirettamente stanno modificando le identità individuali e collettive.
I cambiamenti che si sono susseguiti dopo il 1989, con la fine del bipolarismo Est - Ovest, basato sulla divisione ideologica e militare tra superpotenze (USA - URSS), le quali si contendevano le risorse economiche e politiche del mondo, si sono creati i presupposti per l'affermazione di quei principi basati sulla libertà, intesa come possibilità interiore di rifiutare le irreali e quanto mai frenanti determinazioni limitative imposte dalle ideologie dominanti.
Il crollo dei sistemi del socialismo reale, inoltre, ha portato alla ridefinizione dei valori ideologici nazionali soprattutto, ma non solo, degli Stati Europei, in quanto tali realtà erano intese solamente come alternativa al comunismo. Pertanto, se da una parte si sono aperte tutta una serie di possibili cooperazioni tra Stati e tra Regioni, dall'altra è venuta a mancare la sicurezza derivante dalla vicinanza ideologica, la quale è stata sostituita da una non meno problematica competizione a livello globale.
Il tutto all'interno di un pianeta sempre più piccolo, in una realtà che vede un sempre maggiore divario tra paesi poveri e paesi ricchi, dove gli Stati ricchi stanno diventando sempre più ricchi e quelli poveri sempre più poveri, situazione che sta creando un nuovo e pericoloso bipolarismo economico Nord-Sud.
Ed è proprio questo processo di mondializzazione che si sta confrontando con il bisogno di creare un nuovo pensiero societario e dei nuovi meccanismi di collaborazione che vadano ben oltre delle determinazioni ideologiche nazionali. E' la mancanza di tale pensiero a favorire lo sviluppo delle varie ideologie nazionali o religiose fondamentaliste, riscontrabili soprattutto nelle regioni meno sviluppate del pianeta, nelle zone dove la logica della scienza e della tecnica è meno presente, dove la concezione del mondo si costruisce ancora secondo criteri metafisici-religiosi.
Se da una parte stiamo assistendo a una sempre maggiore integrazione, processo che sta portando alla formazione di una società a livello planetario - globalizzazione della società, nelle società-nazionali si stanno instaurando processi diametralmente opposti, che portano alla diversificazione delle stesse: individualizzazione dei (sotto) sistemi individuali e collettivi.
Pertanto la questione della crisi dell'identità deve essere intesa come crisi di un certo modo di intendere e di vedere l'identità e i rapporti con l'alterità, e che all'interno della società contemporanea non riesce più a dare una risposta adeguata sia a livello di singolo individuo che di collettività.
Sono soprattutto i sociologi ad avere ancora un'immagine dell'articolazione socio-spaziale che si articola come :

Una cartina dell'Istria risalente al secolo scorso

1. Identificazione della società con lo Stato-nazionale;
2. Dicotomia interno-esterno.

A differenza della società tradizionale che si basava su un ordine tipicamente religioso, legittimato dalla ricerca della salvezza, dove la pianificazione della vita, pertanto l'identità, si costituiva attraverso il sapere metafisico-religioso, la società contemporanea si basa sulla scienza, ossia viene legittimata dalla sicurezza che deriva dalla tecnoscientificazione della società. Ed è attraverso il sapere statistico-ipotetico che si interpreta e pianifica il rapporto identità - alterità. Pertanto siamo passati da un'identità immutabile ed omogenea a un'identità altamente mobile ed eterogenea.

La tipologia identitaria che ne deriva è la seguente:

1. L'identità è peculiarmente aperta.

Pertanto l'individuo risulta peculiarmente incompleto; la società contemporanea è pervasa dalla distruzione di ogni verità definitiva e assoluta, di ogni principio incontrovertibile, di ogni affermazione necessaria.

2. L'identità è peculiarmente differenziata.

L'uomo pertanto si trova in una crisi d'identità permanente; differenziazione della sfera privata da quella pubblica, moltiplicazione dei ruoli sociali.

3. L'identità è peculiarmente riflessiva.

La coscienza è perciò particolarmente attenta ossia razionalizzante.

4. L'identità è peculiarmente individuata.

L'uomo soffre di una condizione di sempre più profonda mancanza di casa.

L'identità, sia a livello di soggetto che collettiva, risulta impossibile senza l'esistenza dell'alterità. Nonostante tale simbiotica, i rapporti possibili tra le due sono molteplici. I quattro rapporti tipo tra identità ed alterità rappresentano solamente una sintetizzazione teorica; in prassi possiamo assistere alla combinazione di più modelli:

1. Nel primo modello, dal punto di vista dell'identità si fa di tutto per negare l'alterità

2. Nel secondo si può riconoscere e ammettere l'alterità, ma nello stesso tempo se la marginalizza.

Il rapporto tra identità ed alterità nel primo e nel secondo modello sono riscontrabili nei sistemi dove esiste una manifesta intolleranza verso la diversità. Caratterizza i sistemi chiusi dove sono in vigore forti discriminazioni, le quali si possono manifestare come discriminazione di uno o più indicatori sociali come possono essere il sesso, lo status e l'etnia.

3. Nel terzo modello, oltre ad ammettere l'esistenza dell'alterità, si ammette anche la sua inevitabilità. Il terzo modello è caratterizzato da una intolleranza latente, dove l'inevitabilità dell'alterità nei periodi di crisi facilmente raggiunge le modalità del secondo modello.

4. Nel quarto ed ultimo modello, ci si può spingere a riconoscere non solo l'esistenza dell'alterità, non solo la sua inevitabilità, ma anche il suo essere interno all'identità, alla sua genesi.

Se da una parte la crisi dell'identità nella società contemporanea deve essere interpretata come il richiamo ad una interpretazione non sociale dell'attore sociale, ossia la necessità del singolo soggetto

(gruppo/i) a determinare la sua identità, libero dai vincoli, dai ruoli imposti sia dalla tradizione metafisico-teologica che dall'immanentismo moderno, sia dalle leggi della società concepite come naturali ed eterne che dallo Stato-nazionale, tale stessa identità, d'altra parte, nonostante si venga a costituire attraverso tutta una serie di azioni di carattere cognitivo libere da parte del singolo soggetto o gruppo, rimane comunque pur sempre una decisione statistico-ipotetica, ossia resta il fatto che la sua oggettività, o se si vuole realtà, resta solamente una finzione o convenzione, pertanto mutabile. Il non prendere atto di tale sua caratteristica la riporterebbe alla reificazione.

La crisi insorge soprattutto nel momento in cui la finzione o convenzione viene prese per vera da parte del soggetto o gruppo (quando cioè il "come se" si trasforma in "è"), ossia quando cade l'uso regolativo dell'identità e al suo posto subentra l'uso costitutivo. Tale costruzione identitaria va incontro a un processo di reificazione e quella che era un'idea regolativa, si trasforma in una realtà illusoria. La costruzione rappresenta il monopolio dello Stato-nazionale, che non regge alle sempre maggiori pressioni delle esigenze della società contemporanea, sia a livello di micro che di macro struttura.

Tale trasformazione dell'identità regolativa in identità costitutiva si produce soprattutto nei sistemi dove il confine da frontiera si trasforma in limite.

Nel senso più elementare, il confine è la differenza che separa, racchiude o collega. Pertanto il termine contiene un dualismo implicito, in quanto al tempo stesso una determinata demarcazione - confine può separare o/e unire. Uno degli esempi più eloquenti è rappresentato dal fiume, come luogo di contatto o divisione tra due sponde opposte. Il confine, nel nostro caso il fiume, ha di per sé un valore neutro; dipende dal sistema se esso verrà interpretato come limite: ossia se verrà inteso come il fatto fisico che determina la fine della cosa o sistema, la linea di distinzione tra identità e alterità, oppure se verrà inteso come frontiera, dove il sistema si confronta attivamente con un altro sistema.

Concludendo, è attraverso l'ottica dei confini (frontiera limite) che le scienze sociali devono analizzare le tipologie identitarie per poter accedere ai meccanismi che ne determinano la perpetuazione o la disgregazione, in quanto è la tipologia del confine a determinare il sistema.

Bisogna mettere l'accento sul confine, non sul materiale culturale che esso racchiude. Invece di pensare il confine come determinato da questi contenuti culturali, sarebbe meglio dire che tali contenuti sono alla base del confine.

La società contemporanea è rappresentata dai progetti futuri, piuttosto che dall'esplicazione di eventi passati; l'identità contemporanea è progettualità. L'identità contemporanea pertanto si deve legittimare piuttosto attraverso il discorso politico che quello culturale, dove il politico non deve essere confuso con il discorso partitico, bensì deve rappresentare il discorso pubblico, ossia delle parti. Naturalmente a condizione che la politica venga liberata dalle ideologie, ossia da quei retaggi di una certa cultura, che tende a legittimare il sistema come territorio nei (dei) propri limiti culturali.

Istria come area culturale, ossia regione antropica, avrà un futuro solamente se il discorso politico trasformerà i contenuti culturali, presenti storicamente nella regione, in funzioni sistemiche. Il non adempimento di tale progetto porterebbe il territorio istriano verso una reificazione della propria determinazione culturale, reificazione che all'interno dello spazio aperto dalla scienza e dalla tecnica non ha alcuna forza per poter rispondere adeguatamente alle esigenze ambientali, ossia alla globalizzazione e individualizzazione della società.

Istria, crogiolo di convivenza

■ di Fulvio Suran

"È molto facile per il bambino dentro di voi avere tutto ben in ordine e sotto controllo. Preferite non affrontare una realtà flessibile, contraddittoria, per la quale non vi sono regole fisse. Vi sembra molto più semplice aggrapparvi alle vostre impressioni fisse, dove ogni persona è incasellata e chiaramente etichettata. Ogni impressione diventa un'immagine statica, che vi dà un falso, ma rassicurante, senso dell'ordine. In tal modo, vi sembra di avere dei ben definiti punti di riferimento, ma non vi rendete conto dell'alto prezzo che pagate per essi." di Eva Pierrakos, "Genitori e figli", ED. Crisalide, 1997.

Un contributo allo studio funzionale della problematica istriana, sul piano nazionale

Queste pagine vogliono essere un contributo allo studio sulla struttura funzionale della problematica istriana, quale si è venuta a formare in questa terra di confine, ma anche di simbiosi tra più lingue e caratteri nazionali. Simbiosi quindi dovuta alla (più o meno riuscita) convivenza tra persone di diversa cultura etnica ma che da secoli condivide gli stessi umori, fatti e storia di una regione di confine: l'Istria. Convivenza di individui di diverso idioma fatta propria dalla stessa continuità esistenziale in un periodo prenazionale, quando l'identità nazionale non era stata ancora scoperta e definita nella sua limitatezza culturale, e che in maggior parte si poggiava sulle più elementari necessità esistenziali. Convivenza che, quale struttura socio-economica di base, già nel periodo dei risorgimenti nazionalistici si era consolidata attraverso gli abituali matrimoni misti dei popolani istriani sui quali non gravava ancora l'ottocentesco risorgimento nazionalista europeo, per cui sordi agli ottusi richiami del moderno nazionalismo. Quindi, quale denominatore comune ai diversi etnici, che con il tempo ha prodotto una specifica, anche se non ben definita identità esistenziale che è un qualcosa di anomalo per ogni ideologia nazionalistica confinante la plurietnicità di un territorio di confine, che è invece un bene comune per una regione con una storia di confini e non di confino, qual è l'Istria, in quanto dà più rilevanza al vivere comune, che non ad un ideale limitante la dinamica realtà umana nella sua specificità socio-territoriale. Stiamo parlando della plurietnicità istriana che nel suo svolgersi storico non ha mai inteso negare la conseguente identità nazionale, croata, slovena o italiana che sia, quanto dare rilievo a dei segmenti accomunatori che si venivano a creare nel dinamico alternarsi di un comune vissuto in questa regione di vivo e dinamico scambio sociale e, quindi, quale prodotto di una proficua comunicabilità dei diversi etnici che si esprimono in un comune, multiculturale *modus vivendi* di confine, da dover esser appreso quale regolarità storico-sociale in quanto vissuto nella sua "normalità" quotidiana propria alla realtà etno-sociale istriana di fine novecento. È con l'insorgere dei nazionalismi storici, prima quello italiano poi quello croato e sloveno, che la "realtà" istriana comincia a profilarsi nei suoi distinguo nazionali, per cui l'istrianità quale identità base comincia a disgregarsi . Oggi, la cultura di confine è fatta dalla politica ufficiale di confino dei diversi etnici portante ad una assimilazione voluta dalla "ragion di Stato". Per loro questa identità di confine (multiculturalità) è trattata come un problema, la cui soluzione si trova nella salutare assimilazione nazionale, in quanto pericolosa per lo Stato ospitante. Non viene quindi recepita come una ricchezza o una risorsa socio-culturale, portante in sé i semi di una possibile e auspicabile sintesi plurietnica di stampo europeo di tipo post-nazionale. È solo con la comprensione della polivalente istrianità, in tutte le sue implicazioni

strutturali, che si può arrivare a comprendere le profonde implicazioni di proficua coesistenza dei diversi caratteri nazionali che si trova insita nella stessa struttura funzionale del confine. Quale portatrice di un positivo rapporto interculturale tra i diversi etnici che, previo il consenso della nazionalità portante che nel nostro caso è l'italiana, la croata e la slovena, nel suo significato di costante caratteriale forte (socialmente chiusa), può sfociare in una possibile pluri-identità di confine consistente nella sua dinamicità esistenziale, per cui caratterialmente debole (socialmente aperta). Questa pluri-identità è debole in quanto contenente elementi culturali di diversa matrice etnica, storicamente interagenti all'interno di una struttura sociale nazionalmente composita, per cui la sua composizione plurietnica è culturalmente aperta. I valori culturali che ivi prevalgono sono nazionalmente indefiniti in quanto compositi, cioé misti. Nazionalisticamente guardando sono, dunque, impuri, per cui difficilmente controllabili e classificabili entro delle ben definite (cioè chiuse) "categorie" ufficiali. Valori per lo più derivanti dal condizionamento specifico relativo alla particolare posizione storico-sociale e culturale dei soggetti conviventi in regioni di confine la cui chiave interpretativa è, appunto, non una interculturalità elitaria e cosmopolita ma popolare e internazionale (escludente però l'implicazione che questo termine ha acquisito nel dizionario comunista).

E lo si può appunto vedere proprio nell'esempio della convivenza istriana, quale prodotto storico capace di dare un unità strutturale ad un insieme di elementi di confine. Quindi, all'istrianità si deve guardare (o si può guardare) come ad una identità simbiotica con più caratteri nazionali, per cui complementare, e non opposta alle etnonazionalità originarie o forti, cioé quale costante culturale prodotta dalla comune esperienza storica, costante che può esser definita come istrianità e che caratterizza quella sintesi storico-sociale e psico-politica che dà unità alla composita esperienza di simbiosi plurietnica che accomuna in un unicum esistenziale le diverse etno-nazionalità autoctone della regione istriana, presa nel suo significato di personalità modale per questa terra di confine: l'Istria, appunto. "Modale" in quanto l'identità mista, propria all'istrianità, nella sua accezione di denominatore comune di due o più etnie autoctone, è un modus vivendi specifico per le regioni di confine che non accettano quei valori nazionali, e ancor meno nazionalistici, che ne limitano la creatività socio-culturale, economica e politica. Modus vivendi che si realizza - in qualità di interdipendenza fra individuo e ambiente naturale, sociale e culturale (azione di campo) - tramite una viva e dinamica processualità piena di significati culturali pluri-interpretativi irriducibili ad una chiusura nazionale. Da qui l'emergere e l'affermarsi di una diversa personalità psico-sociale di base: l'identità di confine che, in qualità di segno nascosto, non dichiarato, ma sentito dalla popolazione autoctona istriana come parte integrante della propria etnicità originaria - italiana, croata o slovena, che sia - si presenta nella sua peculiarità di modus vivendi quale "basic personality" del cittadino medio istriano, personalità base che, anche se nazionalmente non definito o con ancora qualcosa in più, non per questo è un astratto ideale, quanto il risultato di una necessità esistenziale, quale compromesso di vita. Cioè quale prodotto della dinamica del conflitto tra i propri impulsi individuali (in quanto dati dalla biologia e modificati da specifiche situazioni in una cultura di vita) e le richieste, gli interessi e gli impulsi di altri individui a lui, per caratteri sociali, diversi; compromesso che si esprime in una varietà di modi etnici nazionalmente impuri convoglianti in una viva omologazione plurietnica. Embrione di esperienza di vita possibile che, con il tempo e tramite l'esperienza comune, si è realizzato nel vivaio istriano. Questo esperimento mostra come le potenzialità umane, anche se etnicamente diversificate, se sottoposte a comuni pressioni sociali, in gran parte si risolvono in tendenze che con il tempo, se la realtà sociale, politica ed economica lo permette, si stabilizzano in regole di vita adatte ad uno specifico territorio geografico quale può essere un'area di confine storicamente mobile. Per cui la regione istriana può esser vista come un campo d'azione comune a diverse, etno-nazionalmente specifiche, visioni della realtà.

Praticamente, se, per ragioni storiche, delle potenzialità umane sono sottoposte a particolari pressioni esistenziali, proprie a quell'area di confine, esse mostrano la tendenza a sviluppare dei comportamenti simili, se non uguali, che, quale denominatore comune, accomuna i diversi etnici storicamente residenti in quell'area, i cui risvolti sanno portare ad una convivenza esistenziale necessaria alla propria sopravvivenza sia individuale che di gruppo e che con il tempo genera una propria base culturale, affermante la particolarità di quell'identità di confine, e, nel contempo, non escludente le peculiarità proprie all'identità nazionale originale con la quale mantiene dei vivi rapporti d'arricchimento culturale. Ed è a questa personalità di contatto che abbiamo dato il nome di personalità modale.

Con questa è possibile cogliere quei tratti fondamentali (quali fondamentali strutture caratteriali) tipici di quell'area storicamente sia plurietnica che di confine, che sono, per certi tratti caratteriali, differenti dalla nazionalità originale, in quanto convogliano in una (nuova) sintesi personale di tipo post-nazionale, ufficialmente misconosciuta perché non limitata né limitante la dinamica realtà socio-culturale e socio-linguistica di confine. Base di questa sintesi post-nazionale non è tanto la tolleranza nazionale, tanto necessaria per la plurinazionale Europa del domani, quanto la convivenza paritetica dei diversi (nel nostro caso specifico) nazionali. Convivenza che di sé informa le stesse leggende, storie, fiabe

e altre tradizioni popolari che contengono tanti tratti in comune - anche se nella loro particolare esplicazione culturale - che, nell'insieme complessivo, di sé informano i conseguenti (simili) modelli di comportamento.
Parlando più specificatamente della personalità fondamentale, tipica di quest'area di confine, bisogna dire come questa si forma quale complemento aggiuntivo dell'identità nazionalmente pura (formata da caratteri di per sé già formati, dati) per cui la si può dire esogena, e non a suo scapito. Per cui questa personalità tipica per quest'area di confine mobile è di tipo interno, formativo quindi endogena - per questo non del tutto definita da rimane per lo più nell'ombra. Un sentire più che un essere. Personalità endogena ancora oscura perché non ritenuta valida e trattata conseguentemente dalle scienze storico-sociali rimaste ancora prigioniere della politica ufficiale del momento, e, conseguentemente, ancora non trattata sistematicamente dai suoi studiosi, i cui fondi di ricerca e riconoscimenti pubblici in gran parte dipendono dai rispettivi ministeri nazionali. Si tratta comunque di una tipologia d'essere tanto necessaria per l'Europa dei cittadini. Anche perché, sull'esempio istriano, essere europeo non vorrà dire negare la propria identità originale, quanto fare perno sulla parte dinamica, quale denominatore comune che può rappresentare l'anello di collegamento di tutte le genti d'Europa. Cosa da avvenire per l'Europa, cosa già avvenuta se parliamo dell'Istria e di quella popolazione che si sente istriana e che è alla ricerca di una valida interpretazione che dia credito alla propria pluralità in quanto non accetta che si annulli una parte del proprio Sé in divenire, in cambio di una rassicurante e ufficiale interpretazione mono-nazionale, per cui si trova in uno stato di "squilibrio" psicopolitico che lo spinge alla ricerca di una valida risposta al proprio bisogno sociale di riunire sinergicamente sia la ragione etno-nazionale che quella pluriculturale e sociale nel suo dinamismo storico. Dinamismo che, come nel caso dell'Istria, se non alterato nel suo cammino, sa portare ad un salto di paradigma capace di comprendere in un modo unitario, ma non statico, la realtà composita che lo circonda, capace cioè di comprendere l'unitarietà di quelle diverse interpretazioni dei medesimi fatti, valutandoli come in sé complementari e non opposti. È in tal senso che l'identità istriana rappresenta un chiaro esempio di salto di paradigma al positivo, cioè di comprensione degli opposti che socialmente si sa presentare anche come unità degli intenti e pluralità nella realtà. Da ricordare però, che non tutti i salti di paradigma hanno dei risvolti al positivo. Basta pensare all'opposizione in corso tra una non ancora socialmente ben strutturata (in quanto nazionalmente ibrida, debole, e quindi solo possibile), identità di confine, quale è appunto l'identità istriana, e le attuali dominanti identità etnocentriche (nazionalmente pure, forti), nel nostro caso l'italiana, la croata e la slovena. Questo fa sì che si arrivi a due possibili salti di paradigma: nel senso negativo, il che avviene negando all'identità istriana la sua specificità pluriculturale, e quindi il confine o i confini sono visti come linea divisoria e di sicurezza (nazionale) da mantenere e rinforzare il più possibile, e non di contatto tra due o più diverse nazionalità (forti) che in quel punto si comprendono a vicenda. Questo modo di procedere non accetta il diverso in sé come complementare al sé predominante ed è portatore di un'ulteriore incomprensione per il diverso da sé, il che rappresenta la base della violenza etnica. Nel senso positivo, come un modo civile di contatto e di collaborazione tra le diversità etniche, culturali, ecc., (più deboli) residenti in un determinato territorio storicamente plurietnico, di confine e non. Quindi non come delle opposizioni da assimilare se impossibili da eliminare da parte della nazionalità più forte, ma come complementarità alle stesse nazionalità forti, storicamente presenti in quella data regione di contatto, cioè come simbiosi di diversi elementi e valori etno-culturali che vengono ad accostarsi alla nazionalità originaria arricchendola di varia umanità. Istrianità, quindi, non come negazione di una delle nazionalità forti (l'italiana, la croata, la slovena, o altre) sentita più vicina all'essere istriano, ma sua complementarità. Un salto di paradigma al positivo, dunque. Se si vuole quindi arrivare ad un cambiamento sociale importante si deve lavorare sui paradigmi fondamentali che portano alla convivenza delle diversità di cui è composta l'umanità perché solo così è possibile ottenere miglioramenti decisivi nella convivenza con l'altro, nel nostro caso specifico con il (nazionalmente) diverso, lavorando cioè alla radice di quei paradigmi che sono l'origine degli atavici atteggiamenti e comportamenti etnocentrici e nazionalistici. Solo così è possibile dare contenuto e dignità alla nascosta ma fondamentale personalità endogena dei soggetti multiculturali, per cui è necessario valorizzare le risultanti di vita comune più significative, dando credito alle radici più profonde che caratterizzano la plurietnicità di chi si "sente" istriano; interpretando in tal senso quei fatti ritenuti storicamente più rilevanti per una valutazione del suo quoziente di autenticità che sta all'origine della formazione di una identità nella pluralità compresa quale unità delle diversità, sempre nel rispetto della personalità di ciascuno. Storia, cultura, matrimoni hanno portato le genti che man mano si trovavano in questo territorio a convivere pacificamente per secoli in questa regione, il che avveniva perché si riconoscevano e identificavano in una cultura della convivenza capace di trasformare i suoi diversi confini in una ricchezza utile per sopravvivere nel cambiamento. Concludendo: si tratta di decidere di vivere sicuri in un mondo instabile, che è il mondo di domani, oppure continuare a creare delle barriere e dei limiti di sicurezza ideologica (i rigidi confini nazionali) perché insicuri della multiforme e diveniente realtà che ci circonda. O un'Europa senza limiti rigidi, o un'Europa chiusa e xenofoba. A noi la scelta.

■ rubrica a cura di Marisa Ferrara

Torre, presentato il 27° volume degli Atti

Il 22 giugno 1998, presso la Comunità degli italiani di Torre, alla presenza di un folto pubblico, è stato presentato il 27.o volume degli ATTI; una rivista che ha costituito e costituisce un contributo importante sia nell'ambito della storiografia regionale e nazionale, sia per quel che riguarda la "biografia" della Comunità Italiana.
Il direttore del Centro Giovanni Radossi ha ricordato il ruolo del periodico in questi anni, prima e successivamente nella fase della democratizzazione della società istro-quarnerina, con coraggiose ricerche storiche su temi che il regime jugoslavo considerava tabù.
"Oggi in un clima politico e culturale profondamente mutato, favorevole a sperimentazioni metodologiche e ad allargamenti dell'orizzonte storiografico sgombro da semplificazioni arbitrarie ed intolleranze di matrice ideologica, gli ATTI continuano a svolgere quella che riteniamo essere la loro funzione civile nell'ambito di scelte già consapevolmente maturate nei tre decenni decorsi di vita della nostra istituzione, cogliendo agli aspetti positivi delle nuove, opportunità di contatto e confronto storiografico offerte dalla relativa apertura culturale e scientifica in Croazia e Slovenia".

A presentare il volume, di 670 pagine, è stato il prof. Arduino Agnelli, dell'Università degli Studi di Trieste e collaboratore dell'Università Popolare di Trieste. Quattordici sono i contributi contenuti nel volume : A. Apollonio, Autogoverno comunale nell'Istria asburgica. Il caso di Pirano : terza fase (1908-1918), con un epilogo (1921-1926); M. Baldini, Parentium - Topografia antica (Topografia dalle origini all'epoca paleobizantina); M. Budicin, Acquedotto di "S.Martino" e casello di sanità di Pinguente: due progetti presentati e non realizzati durante gli anni ottanta del secolo XVIII; G. Radossi, L'inventario dell'eredità di Francesco Fabris qm. Vittorio da Villa di Rovigno del 1797; R. Starec, Aspetti della casa rurale istriana. Rilevazioni sul territorio e fonti d'archivio; L. Benussi, Su alcuni canti popolari di Rovigno; M.Bonifacio, Cognomi di Isola d'Istria (Dellòre e Dùdine); R. Cigui, Catastici, rendite, e livelli annui delle Confraternite di Momiano (1782-1788); L. Margetic, Marcellinus scolasticus e proconsul Dalmatiae; A. Miculian, Lo statuto e "Il libro delli confratelli e consorelle della veneranda scuola del Carmine" Valle-1760; O. Moscarda, Rassegna bibliografica su Gallesano; L. Sirok, Il teatro Capodistriano nel Settecento; A. Visintin, Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento; T. Vorano, I beni del Capitolo di Pedena nei secoli XVII e XVIII.

Al CRS la Targa, a Radossi il Premio Città di Rovigno

Il premio Città di Rovigno, che viene conferito annualmente a singoli cittadini meritevoli, è stato assegnato al prof. Giovanni Radossi, per aver fondato e diretto il Centro di ricerche storiche, e per i risultati ottenuti nella ricerca sociologica, storica e linguistica.

Alla cerimonia ufficiale di consegna, avvenuta il 15 settembre al Teatro "Gandusio", il prof. Radossi ha ritirato pure la Targa della Città di Rovigno conferita al Centro di ricerche storiche per il trentesimo della sua fondazione e la feconda attività.

La Targa al CRS ed il premio al prof. Radossi costituiscono un atto di riconferma della validità dell'opera svolta in tre decenni di vita della nostra istituzione, dopo la lusinghiera attribuzione, nel 1995 dello status di Biblioteca Depositaria del Consiglio d'Europa al CRS.

Il Centro è stato il punto di riferimento per il confronto tra le storiografie italiana e quella della ex Iugoslavia, di quelle croata e slovena, oggi punto di riferimento e di formazione di intellettuali inseritisi nella vita locale e motore di iniziative specifiche della Comunità nazionale italiana.

Culture locali e immagine dell'Altro

Nel mese di giugno, u.s., presso la sede del CRS, è stata convocata alla presenza di N. Milani, A. Forlani e G. Radossi una conferenza stampa, per rendere noti i risultati della ricerca "Culture locali e immagine dell'altro" svolta dalla Società di studi e ricerche "Pietas Julia", che opera nell'ambito del

CRS. La ricerca mirava a studiare personaggi, istituzioni, usanze, espressioni di cultura materiale e non dell'Istria. Il progetto, finanziato dalla L. 295/95 dello Stato italiano, vuole "essere il contributo al recupero della memoria per dare senso all'ambiente di vita, al fine di costruire o ricostruire l'identità di chi vi risiede, diventando così soggetti di ricerca, proponitori di progetti e non esclusivamente tema di studio di altri esperti".

Prossima tematica di ricerca dell'equipe della "Pietas Iulia": "Il linguaggio dei giovani della Comunità Nazionale Italiana nel 2000".

Partecipazione a seminari

1. Simposio "Che cos'è il sapere?" organizzato da: Studi croati dell'Università di Zagabria e dalla rivista filosofica "Scopus"; Zagabria, 5 giugno 1998. Hanno preso parte: F.Suran: La conoscenza come volontà di potere (saggio filosofico); E. Baccarini: Il sapere morale è deduttivo?

2. Seminario: "Conservazione e protezione del materiale archivistico negli archivi"; Fiume, 8 giugno 1998. Ha partecipato: N. Lazarić.

3. Settimo simposio filosofico internazionale: "I giorni di Francesco Patrizzi"; Cherso, 30 agosto - 4 settembre 1998. Hanno partecipato: E. Baccarini: Alan Gewirth e il problema dell'aborto; F. Suran: La bioetica tra la morale e la scienza.

Donazioni al nostro Istituto

Camera di Commercio di Padova; L.Giuricin (Fiume); **L. De Panzera** (Udine); **M. Benussi** (Rovigno); **V. Pietzka** (Graz); **Scuola elementare "B.Benussi"** (Rovigno); **Giunta regionale del Veneto; B.Bratic Ivic** (Padova); **T.Simone** (Firenze); **M. Borme** (Rovigno); **C. Ivaldi** (Genova); **Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana (CAN)** (Capodistria); **C. Saonara** (Padova); **M. Sobolevski** (Fiume); **G. Rumici** (Grado); **E. Manzin** (Giaveno); **Provincia di Venezia; Città di Rovigno; G. Zelco** (Valdobbiadene); **M. Kacin Wohinz** (Lubiana); **S. Brunelli** (Udine); **Premio "Costantino Pavan"** (S.Donà di Piave); **W. M. Poldelmengo** (Firenze); **V. Stella** (Udine); **M. Fabris** ( ); **C. Tonel** (Trieste); **Comune di Venezia; Comune di Padova; A. Forlani** (Dignano); **Centro Studi Storici** (Mestre).

Notizie in breve

■ **rubrica a cura di Marisa Ferrara**

• **Il 7 giugno 1998,** visita di cortesia e di informazione di 30 allievi della Scuola italiana di design di Padova, partecipanti al Workshop organizzato dalla Scuola medesima in collaborazione con la Città di Rovigno e supportato dalla Camera di Commercio patavina, nonché dalla Comunità turistica e dalla Jadranturist di Rovigno; gli studenti erano accompagnati dai docenti e da Autorità italiane: il commendatore G.F. Chiesa, presidente della Camera di Commercio di Padova; il prof. E. Armano, Vicepresidente del Consiglio della Regione del Veneto; il dott. L. Mariani, vicesindaco di Padova; l'ing. M. Malaguti; il dott. O. Piccinato; il dott. G. Pellizzaro; presenti inoltre il sindaco di Rovigno L. Sosic, il vicesindaco S. Zilli, l'assessore alla cultura M. Budicin, l'ing. B. Poropat, assessore regionale alla pianificazione e alla tutela dell'ambiente, l'ing. M. Marich, e il dott. V. Drandic assessori; D. Cinic, rappresentante della Società turistica di Rovigno. Al CRS è stata conferita una targa di benemerenza.

• **Il 19 giugno 1998,** visita di una delegazione del Ministero degli affari esteri italiano, guidata dal Consigliere d'Ambasciata Carlo Cornacchia, accompagnato dalla prof.ssa Maria Vittoria Migaleddu e dal Consigliere Enrico Valvo. Erano presenti inoltre l'ambasciatore d'Italia in Croazia, Francesco

Olivieri, il console generale d'Italia a Fiume Mario Musella, il Console generale a Capodistria Rosetta Chicco; hanno presenziato pure i deputati Roberto Battelli e Furio Radin, il presidente della Giunta Esecutiva UI Maurizio Tremul, il segretario generale dell'UPT Alessandro Rossit. I graditi ospiti sono stati ricevuti dal Direttore del CRS, prof. G. Radossi.

• **Il 20 giugno 1998,** visita di cortesia di un gruppo di ricercatori di Bologna, per iniziativa di Coordinamento Adriatico.

• **Il 26 giugno 1998** è stato presentato presso il CRS, il XVII volume dello Jadranski zbornik (Miscellanea Adriatica). Un'edizione speciale, dedicata esclusivamente alla bibliografia dei primi quattordici numeri della Rivista usciti tra il 1956 e il 1991. Autore il mr. Darinko Munic di Fiume.

La bibliografia è un inventario di tutto ciò che è stato pubblicto su complessive 6874 pagine dello Jadranski zbornik. Essa comprende un testo introduttivo, e le 121 schede di saggi ed articoli, 38 scritti di archeologia, 73 tra allegati e vario materiale documentario, 5 bibliografie e 5 testi in memoriam. Tutti i suddetti lavori compaiono in lingua croata, eccetto uno in lingua italiana ed uno in sloveno. La maggior parte dei 243 testi originali è accompagnata dal relativo riassunto nelle lingue: italiana, tedesca, inglese e francese, mentre il testo in italiano è accompagnato dal riassunto in lingua croata.
Nell'elenco, compaiono tutte le unità bibliografiche, ed accanto al nome dell'autore, pure i titoli dei riassunti nelle singole lingue straniere.

Notizie in breve

Per un uso più facile della bibliografia è stato compilato pure l'Indice dei nomi propri e geografici nonché dei termini, presenti nei titoli dei testi pubblicati.

• **Il 30 giugno 1998** è stata convocata la seduta del Consiglio di Amministrazione del CRS; presenti: M.Tremul, G. Radossi, M. Budicin, L. Giuricin, E. Baccarini; all'ordine del giorno: stato dei lavori di sopraelevazione e di ristrutturazione della sede del CRS, con i mezzi della L. 19/91 e L. 295/95; realizzazione dei Progetti del CRS per il 1998; situazione finanziaria; varie : XXX ann. di fondazione del CRS; legge R. del Veneto n. 15/984, per il 1998; assunzione di alunni e studenti della CNI per attività varie in CRS, durante l'estate.

• **Il 5 luglio 1998,** visita di cortesia del dott. Ottavio Signori da Lovere (Bergamo) - rovignese di nascita - che ha donato al CRS l'unico frammento di pietra esistente del monumento alla Redenzione di Rovigno, distrutto vandalicamente nel 1947.

• **Il dott. Alessandro Marini,** da Roma, legale dei Monopoli di Stato ha compiuto in data 8 luglio una visita di cortesia al CRS; con l'illustre studioso, si è dibattuto di forme e contenuti di collaborazione, in ispecie per quanto attiene ai fondi archivistici.

• **Nel sesto anniversario** della morte del prof. Antonio Borme, carismatico presidente dell'Unione italiana e preside per generazioni di alunni del ginnasio di Rovigno, il CRS, unitamente alla delegazione dell'Unione italiana, ha deposto una corona di fiori sulla Sua tomba.

• **Il 19 settembre 1998,** si è svolta la cerimonia di gemellaggio tra il Centro Studi di Mestre e il Centro di ricerche storiche di Rovigno; presenti i componenti del Consiglio Direttivo del Centro Studi: avv. Piero Bergamo, presidente, prof. Roberto Stevanato, vicepresidente, ing. Marco Sbrogiò, segretario, dott. Giampaolo Rallo, consigliere, sig. Roberto Pizziol, consigliere e tesoriere, sig. Walter Liberalato, consigliere, ing. Francesco Pescarollo, probiviro, geom. Walter Besenzon, probiviro e il sig. Luciano Bettetto, probiviro. Gli ospiti sono stati ricevuti dal direttore del Centro, G. Radossi e dal prof. M. Budicin; presente anche una delegazione del nostro Istituto.

• **Il 24 settembre 1998,** si è tenuto l'incontro organizzativo per la costituzione del "Centro di studi storici sull'Alto Adriatico", presso l'Archivio di Stato di Trieste. Oltre a imminenti studiosi dall'Italia, dalla Slovenia e dalla Croazia, hanno partecipato con loro brevi interventi il direttore del CRS, prof. G. Radossi e il prof. E. Ivetic in qualità di ricercatore del CRS. I lavori sono stati seguiti pure dal prof. Roberto Ambrosi dell'Università Popolare di Trieste.

• **L'esimio studioso,** prof. John Melville - Jones, dell'University of Western Australia, ha compiuto il 25 settembre 1998, una visita di lavoro, circa il programma di attività dell'ALA (Archivio Litorale Adriatico), di cui anche il CRS fa parte. Si è parlato, in particolare, del tema, del termine e della sede di incontro per il prossimo convengo dell'ALA.

• **Il 26 settembre 1998**, l'ambasciatore Bruno Bottai, presidente nazionale della Società "Dante Alighieri" di Roma, ha avuto, presso il Centro di ricerche storiche, un incontro con la sezione della "Dante" di Rovigno, le rappresentanze della Municipalità e della Comunità degli Italiani e delle scuole. A dare il benvenuto all'illustre ospite e ai convenuti è stato, in qualità di ospitante, il prof. G. Radossi.

Nuovi Arrivi

■ **rubrica a cura di Nicolò Sponza**

ALDRIGHETTI, Giorgio - DE BIASI, Mario. - Il gonfalone di San Marco: Analisi storico-araldica dello stemma gonfalone sigillo e bandiera della Città di Venezia. - Venezia: Filippi Editore, 1998. - 378 pp.: ill. ; 23 cm.

APOLLONIO, Almerigo. - L'Istria veneta dal 1797 al 1813. - Gorizia : Editrice Goriziana, 1998. - 331 pp. : ill. ; 24 cm. - (I.R.C.I.)

BACCARINI, Elio. - Realismo morale. - Torino: La Rosa Editrice, 1998. - 278 pp. ; 21 cm. - (Bibliotheca Academiae - Filosofie ; 2)

BOBAN, Branka. - Demokratski nacionalizam Stjepana Radica. - Zagreb : Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta Sveucilista u Zagrebu, 1998. - 384 pp. ; 24 cm.

BRIONI, Alma. - La leggenda di Attila con speciale riferimento all'Istria. - Gorizia : Tipografia Sociale, 1928. - 26 pp. ; 24 cm. - Estr. da: Studi goriziani vol. I

CASALI, Luciano. - Fascismi : Partito società e stato nei documenti del fascismo del nazionalsocialismo e del franchismo. - Bologna : Clueb, 1995. - 435 pp. ; 21 cm. - (Lexis I - Biblioteca di scienze umane ; 3)

CATTARUZZA, Marina. - Socialismo adriatico : La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica 1888-1915. - Bari-Roma : Piero Lacaita Editore, 1998. - 192 pp. ; 22 cm. - (Società e cultura ; 17)

CULTURE e identità in gioco : Percorsi didattici inerdisciplinari di educazione alla pace e la dialogo interculturale. - Bologna : Editrice Missionaria Italiana, 1995. - 159 pp. : ill. ; 27 cm.

CUS Rukonic, Jasminka. - Heraldicki Cres = Cherso araldica. - Mali Losinj : Narodno Sveuciliste, 1989. - 188 pp. : ill. ; 16 cm.

DASSOVICH, Mario. - L'aquila aveva perso il volo : Pagine fiumano-istriane dell'ultimo dopoguerra. - Gorizia : Editrice Goriziana, 1998. - 303 pp. : ill. ; 21 cm. - (I leggeri ; 8)

DE ROSA, Diana. - Maestri scolari e bandiere : La scuola elementare in Istria dal 1814 al 1918. - Udine : Del Bianco Editore, 1998. - 416 pp. ; 23 cm. - (Civiltà del Risorgimento ; 57)

DECORATI al valore militare di Trieste Istria Fiume Dalmazia / a cura di Lionello Ferluga. - Trieste : Istituto del Nastro Azzurro, 1997. - 441 pp. ; 30 cm.

DILENA, Loris - TURZI, Giuseppe. - Fiori dell'Istria. - Trieste : MGS Press, 1998. - 211 pp. : ill.; 22 cm.

FABIETTI, Ugo. - L'identità etnica : Storia e critica di un concetto equivoco. - Roma : La Nuova Italia Scientifica, 1996. - 172 pp. ; 22 cm.

FILIPI, Goran - GIUDICI, Bursic Barbara. - Atlante linguistico istrioto = Istriotski lingvisticki atlas. - Pola : Zum, 1998. - 722 pp. : ill. ; 29 cm.

FIORAVANZO, Giuseppe. - Il Mediterraneo centro strategico del mondo. - Verona : A. Mondadori, 1943. - 95 pp. : ill. ; 18 cm.

FORNASARO, Franco. - Etnie senza frontiere : Istria utopia o laboratorio etnico. - Tricesimo : Roberto Vattori Editore, 1996. - 118 pp. : ill. ; 21 cm.

FRANCO, Michela. - Un'identità mai dimenticata gli italiani della Slavonia / Tesi di laurea - Università degli studi di Trieste - Facoltà di scienze politiche. - Trieste : L'autore, 1998. - 110 pp. : ill. ; 30 cm.

GALLI DELLA LOGGIA, Ernesto. - La morte della patria. - Bari-Roma : Editori Laterza, 1996. - 140 pp. ; 21 cm.

GERRA, Ferdinando. - L'impresa di Fiume : Vol. I ; II. - Milano : Longanesi, 1974. - 323;351 pp. ; 18 cm.

GRAH, Ivan. - Istarska crkva u ratnom vihoru 1943-1945. - Pazin : IKD Juraj Dobrila, 1998. - 236 pp. : ill. ; 23 cm.

GRGURIC, Mladen. - Rijecke fontane i perila = Fontane e lavatoi di Fiume. - Rijeka : Muzej Grada Rijeke, 1997. - 80 pp. : ill. ; 32 cm.

ISCRIZIONI votive dall'Istria. - Rovigo : s.n., s.a. - 3 pp. : ill. ; 31 cm.

IVETIC, Egidio. - Periferia adriatica : L'Istria veneta nell'ultimo dominio della Serenissima: dimensione provinciale economica e società / Tesi di Dottorato di ricerca - Università Foscari di Venezia - Dipartimento di studi storici. - Venezia : L'autore, 1998. - 437 pp. ; 30 cm.

JACKSON, Hamilton. - The shores of the Adriatic : The austrian side. - London : John Murray, 1908. - 419 pp : ill. ; 24 cm.

KNJIZEVNA kritika o Antunu Soljanu 1956-1997 / a cura di Branimir Donat. - Zagreb : Dora Krupiceva, 1998. - 487 pp. ; 24 cm.

LAGO, Luciano. - Imago Adriae : La patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica. - Trieste : La Mongolfiera Libri, 1998. - 301 pp. : ill. ; 33 cm.

LICUL, Ratko. - Bibliografija o labinstini. - Labin : Labinska Komuna, 1989. - 222 pp. ; 24 cm.

LUHMANN, Niklas. - La differenziazione del diritto. - Bologna : Il Mulino, 1990. - 397 pp. ; 21 cm.

MAZZIERI, Gianna. - La voce di una minoranza : Analisi della pagina culturale de "La voce del popolo" negli anni '50. - Torino : La Rosa Editrice, 1998. - 193 pp. ; 21 cm. - (Bibliotheca Academiae - Storia della cultura ; 3)

MELUCCI, Alberto - DIANI, Mario. - Nazioni senza Stato : I movimenti etnico nazionali in Occidente. - Milano : Feltrinelli, 1992. - 196 pp. ; 20 cm.

MEMORIE per la storia della Dalmazia : Volume primo. - Zara : Anton Luigi Battara, 1809. - 347 pp. ; 23 cm.

MICHELOZZI, A. - La prossima pace : La Dalmazia all'Italia. - Pistoia : Stabilimento Grafico Niccolai, 1919. - 23 pp. ; 23 cm.

MODERNO veneziano / a cura di Nelida Milani Kruljac - Elisa Zaina. - Fiume : Edit, 1998. - 177 pp. ; 24 cm. - (La Battana - Numero speciale ; 5)

NAZISMO, fascismo, comunismo : Totalitarismi a confronto / a cura di Marcello Flores. - Milano : Mondadori, 1998. - 447 pp. ; 17 cm.

NAZZI, Faustino. - Il Duce lo vuole : La proibizione dello sloveno nella vita religiosa della Slavia Friulana. - S. Pietro del Natisone : Cooperativa Lipa Editrice, 1995. - 181 pp. ; 21 cm.

NICE, Bruno. - Il confine italo-jugoslavo. - Firenze : S.n, 1945. - 27 pp. ; 24 cm. - Estr. da: Rivista di Studi Politici Internazionali a.XII ; n.1-4 (1945)

OSTVARIVANJE kulturne autonomije nacionalnih manjina u Republici Hrvatskoj. - Zagreb : Vlada Republike Hrvatske, 1998. - 80 pp. ; 20 cm. - (Knjiznica Dokumenti ; 2)

PEROSSA, Mario. - Kontinuiteta v' stanovanjski arhitekturi Istre. - Koper : Zgodovinsko drustvo za juzno Primorsko, 1998. - 303 pp. : ill. ; 20 cm. - (Knjiznica Annales ; 17)

PIRINA, Marco. - Ecco il conto : Contromemoriale sulle vittime degli Slavi comunisti - Trieste 1943-1947. - Pordenone : Centro studi e ricerche storiche Silentes Loquimur, 1998. - 235 pp. ; 21 cm.

POPOLI e culture in Istria: interazioni e scambi : Atti del Convegno di Muggia 20-21 novembre 1987. - Opicina (TR) : Villaggio del Fanciullo, 1989. - 200 pp. : ill. ; 24 cm. - (Circolo di cultura istro-veneta "Istria")

PRVI hrvatski slavisticki kongres / a cura di Stjepan Damjanovic. - Zagreb : Hrvatsko filolosko drustvo, 1998. - 24 cm. -

Vol. 1 / Zbornik radova I. / pp. 635

Vol. 2 / Zbornik radova II. / pp. 700

SOPRANNOMI capodistriani secondo l'antica usanza veneta. - Capodistria : Arti Grafiche R. Pecchiari, 1955. - 15 pp. ; 20 cm.

SPAZZALI, Roberto. - Venezia Giulia : lotte nazionali in una regione di frontiera - Contributi per una storia del Novecento giuliano / prefazione di Fulvio Salimbeni. - Gorizia : Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, 1998. - 204 pp. ; 21 cm.

STAGNI, Vittorio. - Come Pola fu redenta. - Pola : Stab. Tipografico Francesco Rocco, 1928. - 89 pp. ; 24 cm.

STIEGLIK, Heinrich. - Istrien und Dalmatien. - Stuttgart : J. G. Cottaschen, 1845. - 290 pp. ; 23 cm.

STRASSOLDO, Marzio. - Lingue e nazionalità nelle rilevazioni demografiche. - Trieste : CLUET, 1977. - 90 pp. ; 20 cm. - (Contributi e ricerche scienze politiche ; 8)

SUMI, Irena - VENOSI, Salvatore. - Govoriti slovensko v Kanarski dolini : Slovensko solstvo od Marije Terezije do danes. - Trst : Krozek za druzbena vprasanja Virgil Scek, 1995. - 183 pp. ; 21 cm.

TARTICCHIO, Piero. - Le radici del vento. - Monza : Midia Edizioni, 1998. - 172 pp. ; 22 cm.

TEJA, Antonio. - Aspetti della vita economica di Zara dal 1289 al 1406 : La pratica bancaria. - Zara : Tipografia Edit. Sp. Artale, 1936. - 134 pp. ; 24 cm.

TKO je tko u NDH / a cura di Darko Stuparic. - Zagreb : Minerva, 1997. - XVI;484 pp. : ill. ; 24 cm.

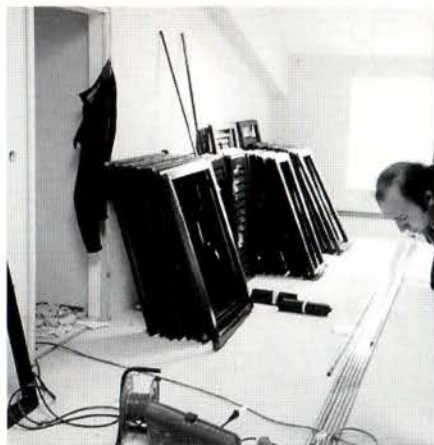
TOSO, Fiorenzo. - Frammenti d'Europa : Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fenomeni autonomisti / presentazione di Enzo Bettiza. - Milano : Baldini & Castoldi, 1996. - 467 pp. ; 23 cm.

VASSILICH, Gius. - Sull'origine dei Conti di Veglia Sedicenti Frangipani : Studio critico. - Capodistria : Tipografia Cobol e Priora, 1904. - 73 pp. : ill. ; 24 cm.

VATOVA, Giuseppe. - La scuola in Istria all'inizio del Novecento : Documenti / a cura di Giulio Mellinato. - Trieste : Edizioni Italo Svevo, 1997. - 93 pp. : ill. ; 24 cm.

VERZINI, Flavia. - Punti estremi del teatro musicale di Antonio Smareglia / Tesi di laurea. - Bologna : L'autore, 1985. - 144 pp. ; 28 cm.

VITTIME (Le) militari della II Guerra mondiale dei territori ceduti / S.l : S.n, s.a. - pp.nn. ; 30 cm.

ZEPER, Nereo. - El Mago de Umago. - Trieste : Lint, 1998. - 80 pp. : ill. ; 17 cm.

Fotocronaca della ristrutturazione e della sopraelevazione del III piano del Centro di ricerche storiche di Rovigno

Ecco alcune foto dei lavori in corso
sull'edificio del CRS,
grazie al contributo dello Stato
italiano attraverso la ex legge 19/91
- tranche 1994 - per la realizzazione di un piano
di attività a favore della Comunità Nazionale
Italiana in Slovenia e Croazia.
(febbraio - maggio 1998)